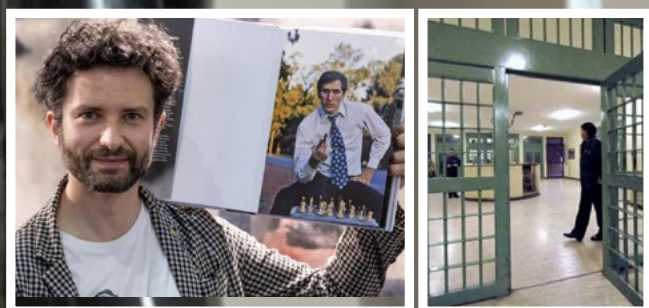




SCACCHITALIA

NERI MARCORÈ

“Una passione che non si spegne mai”



ALESSANDRO BARBAGLIA

Reportage esclusivo per Scacchitalia

“A Opera a giocare coi detenuti”



IL MATCH DING-NEPO

L'arbitro Bertagnolli ci svela il “dietro le quinte” del Mondiale

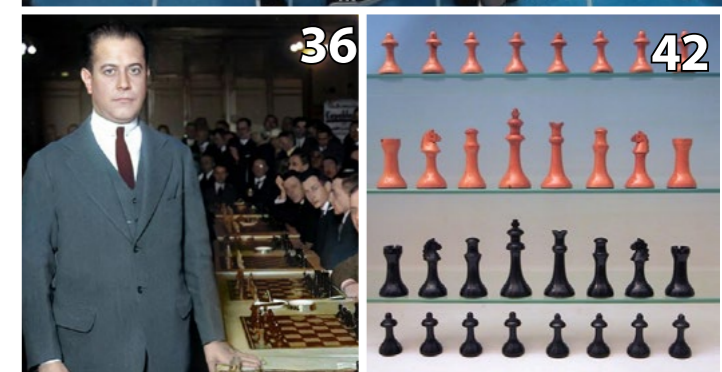
STORIA La nascita degli scacchi va retrodatata di otto secoli?

SCIENZA Due fisici hanno analizzato le varie aperture. Scoprendo che...

MITO Capablanca: quanta verità c'è negli aneddoti sulla sua vita

IN QUESTO NUMERO

- 04 L'editoriale del Presidente Luigi Maggi - Federazione in movimento**
Le ultime novità dal mondo della FSI
- 06 Neri Marcorè**
Intervista all'attore, grande appassionato: "Gli scacchi mi hanno insegnato che esiste sempre una seconda chance"
- 10 «La giornata in carcere che mi ha cambiato la vita»**
Alessandro Barbaglia, autore di *La mossa del matto*, scrive per noi un pezzo su un sabato ad Opera a giocare a scacchi
- 16 «Vi racconto i segreti del Mondiale»**
Gerhard Bertagnolli, secondo arbitro nel match tra Ding Liren e Nepomniachtchi, svela il "dietro le quinte" della sfida
- 22 L'origine degli scacchi è un segreto "militare"**
Nuovi studi tendono a retrodatare l'invenzione del gioco, sulla base dell'evoluzione storica dell'esercito indiano
- 28 Giocare bene è una questione di "fisica"**
Due scienziati hanno esaminato 4 milioni di partite on line, scoprendo i legami nascosti tra le più diverse aperture
- 32 Questo sport è un'autentica opera d'arte**
In vista dei Mondiali previsti in Italia nell'ottobre 2023, scopriamo come è nato, e perché, lo scacchi-pugilato
- 36 Capablanca, il campione tra mito e realtà**
Seduttore impenitente, viveur, tutto talento e niente studio: le leggende sul cubano sono suggestive, ma forse esagerate
- 42 Quando anche i pezzi divennero "autarchici"**
La storia degli scacchi "Italia", creati durante il fascismo per sostituire gli Staunton, e dimenticati subito dopo il 1945
- 46 Un quadro e tanti misteri**
Un dipinto delle Gallerie dell'Accademia di Venezia che raffigura due giocatori di scacchi cela forse verità nascoste
- 48 Gli scacchisti-enigmisti (2a puntata)**
Si conclude la rassegna dei giocatori esperti che si sono distinti anche nella creazione di sciarade e indovinelli



LE DSA, UN TESORO NASCOSTO CHE MERITA PIU' ATTENZIONE

Le Discipline sportive associate (di cui fanno parte anche gli scacchi) riuniscono il 6 per cento degli atleti italiani, ma ricevono solo l'1,34 per cento dei finanziamenti



Associano centinaia di migliaia di atleti, riuniscono migliaia di società sportive, hanno tenuto duro negli anni più difficili, quelli della pandemia, eppure ancora oggi sono troppo spesso considerate le "sorelle minori" dello sport italiano. Quando in realtà sono un tesoro nascosto a cui attingere.

Le Discipline sportive associate (DSA) sono uno dei due pilastri dello sport in Italia. Infatti, il CONI è la confederazione delle Federazioni sportive nazionali (FSN) e delle DSA. La Federazione Scacchistica Italiana, come tutti sapete, è proprio una di queste. La distinzione tra DSA e FSN non nasce necessariamente da una maggiore importanza dei singoli sport, o da un maggior numero di praticanti, ma distingueva essenzialmente, almeno in origine, gli sport olimpici da quelli che non lo erano.

Nel novero delle DSA ci sono sport molto diffusi in alcune nazioni, ad esempio il cricket e il football americano; altri sport "della mente" come la dama e il bridge; è presente il mondo multicolore dei cosiddetti "sport tradizionali"; ci sono altre discipline, come la pallapugno e la palla tamburello, che hanno una grande radicazione specialmente in alcune regioni italiane; c'è il mondo,

molto complesso e variegato, delle discipline di combattimento, e tanti altri sport che qui omettiamo solo per brevità. E poi ci siamo noi con gli scacchi, probabilmente il gioco più popolare al mondo, con una diffusione pervasiva quasi in ogni nazione, al punto che la Fide associa ben 197 federazioni. Insomma, un quadro molto complesso e pieno di diversità e sfumature.

Da qualche settimana sono stato eletto vicepresidente vicario del Coordinamento Nazionale delle DSA, per cui ho pensato di tirare fuori dallo scrigno del tesoro alcune informazioni per i lettori di *Scacchitalia*.

Le DSA fin troppo spesso scompaiono dai radar dell'informazione e della politica sportiva, ma ingiustamente. Da una ricerca che abbiamo commissionato circa un anno fa a Ghiretti and Partners - Sport Advisor, emerge che le DSA, complessivamente prese, associano il 6 per cento degli atleti italiani, oltre 300 mila persone, un numero paragonabile a quello della Federazione pallacanestro, e superiore a quello dell'atletica leggera. Da rilevare che negli ultimi dieci anni i tesserati delle DSA sono cresciuti di quasi il 25 per cento, un trend superiore a quello di quasi tutti gli altri sport.

Se si parla di Asd, invece, i circoli spor-

tivi delle DSA sono il 7,4 per cento del totale, e presi tutte insieme equivalgono alla seconda federazione d'Italia, appena sotto la Federazione italiana giuoco calcio (Figc). La pandemia ha ovviamente fatto calare (momentaneamente, come abbiamo constatato anche per gli scacchi) i numeri, ma ha confermato una tenace resistenza delle DSA, sia in termini di atleti che di circoli. Complessivamente, infine, le DSA generano un indotto di 146 milioni l'anno a beneficio sia dello sport italiano che dell'intero Paese.

Sono tanti altri i dati contenuti nella ricerca, anche economici. A fronte di una così forte presenza sul territorio, i contributi statali ricevuti sono notevolmente asimmetrici: poco più dell'1,34 per cento del totale, appena 3,5 milioni ripartiti tra tutti. Ecco allora un altro aspetto positivo delle DSA: la capacità di fare sport di alto livello, conquistando 671 medaglie nel precedente quadriennio, e di gestire bene i bilanci federali con alte percentuali di autofinanziamento, come la nostra federazione che ha un indi-

catore di autonomia finanziaria del 65 per cento.

In quest'ultimo anno, c'è un altro fenomeno che non si può ignorare: esiste una spinta sempre più accentuata perché ci siano aggregazioni tra federazioni per diventare insieme più forti. Ad esempio, biliardo e bowling da quest'anno, si sono fusi in un'unica federazione, la Federazione Italiana Sport Biliardo e Bowling (FISBB). Ma anche scacchi, dama e bridge hanno allo studio delle forme di integrazione per la costituzione di una Federazione degli Sport della mente. Una strada che apre tante possibilità positive (non ultima quella di un aumento dei finanziamenti pubblici e la conseguente possibilità di investire nello sviluppo del nostro movimento sportivo) ma solleva anche diverse incognite. Servirà prudenza ma anche tanta capacità di guardare verso il futuro. E gli scacchi, grazie all'exploit dei tesseramenti e delle affiliazioni che questo scorcio di 2023 ci sta regalando, sono nella condizione di poter scegliere per il meglio. ■

I DIECI FINALISTI DEL CAMPIONATO ITALIANO RAPID ON LINE

Si è conclusa lunedì 12 giugno la prima fase dei Campionati Italiani on line Rapid, quella in cui sono stati selezionati i dieci giocatori che parteciperanno alla finale hybrid in presenza, in programma ad Alassio a ottobre.

I finalisti saranno quindi, in ordine dal primo al decimo: **Giuseppe Lettieri, Tullio Mocchi, Marian Tudorache, Pietro Savalla, Endy Baloire, Luigi Ciavarra, Claudio Thoux, Paolo De Paola, Marco Ferrante, Michele Di Liberto.**

Complessivamente, i giocatori dei 14 tornei sono stati 60, e 29 di loro hanno preso punti, quindi si sono classificati almeno una volta nei primi dieci.

La settimana dopo, lunedì 19 giugno, è iniziato il nuovo campionato italiano on line, quello Blitz, sul tempo di 5 minuti + 3 secondi per mossa a giocatore. Le regole sono le medesime: per partecipare ai 14 tornei in programma serve solo la tessera FSI e un abbonamento Premium alla piattaforma Omnia Chess. Saranno presi in considerazione solo i 7 migliori risultati.

OLIMPIADI UNDER 16: ECCO LA SQUADRA ITALIANA

Per la prima volta una squadra italiana parteciperà alle Olimpiadi Under 16 della FIDE, che quest'anno vengono organizzate ad Eindhoven in Olanda dal 13 al 18 agosto 2023. Le formazioni, composte di quattro giocatori, devono avere almeno un giocatore di sesso diverso dagli altri. I prescelti a rappresentare i colori azzurri sono, in ordine alfabetico, **Lorenzo Candian, Nicolas Perossa, Leonardo Vincenti ed Enrica Zito.** Il loro capitano sarà il Maestro Internazionale Pierluigi Piscopo.

DUE FORMAZIONI AZZURRE AI MONDIALI SENIORES DI SETTEMBRE

Saranno due le formazioni italiane presenti ai Mondiali Seniores a squadre, in programma a Ohrid (Macedonia del Nord) dal 18 al 29 settembre 2023. La over 50 (che difende il bronzo conquistato nel 2002): **Alberto David, Michele Godena, Lexy Ortega, Fabrizio Bellia e Giulio Borgo.** La over 65: **Carlos Garcia Palermo, Roberto Messa, Mario Cocozza, Franco Trabattoni e Luigi Santolini.**

L'autore



ANANIA CASALE

Laureato in Filosofia, è giornalista professionista dal 1995, e ha lavorato per alcuni dei più prestigiosi quotidiani e periodici italiani. Da sempre appassionato di scacchi, ha scritto sul tema un libro di interviste a personaggi celebri: *La scacchiera dei famosi* (ed. Algama). Ora è addetto stampa della FSI e direttore di *Scacchitalia*.

UN AMORE CHE NON TRAMONTA

Qui a destra, in una foto di qualche anno fa, Neri Marcorè incontra Nicolas Nassa, all'epoca Campione italiano Under 8. Nella foto grande dell'altra pagina, l'attore e imitatore, che oggi ha 56 anni, davanti alla scacchiera.

"GLI SCACCHI INSEGNANO CHE ESISTE SEMPRE UN PIANO B"

L'attore, noto appassionato, riflette sui valori profondi del gioco: «Ci fanno capire che bisogna guardare la realtà da tante diverse prospettive. Migliorano le persone, ma non il mondo, purtroppo»



Lo ammetto, grazie agli scacchi on line ho rinverdito la mia passione per questo gioco. Non passa giorno che non faccia almeno una partita, di solito prima di andare a dormire, su una delle piattaforme a cui sono iscritto, che sia Lichess, Scacchi-online o Chess.com. Ora posso giocare più spesso di un tempo, magari più distrattamente, ma credo di capirne un pochino più che in passato. Certo, per progredire davvero bisognerebbe studiare, ma chi ne ha il tempo?»

E di tempo Neri Marcorè ne ha davvero poco, visti i mille impegni artistici che sta affrontando o ha appena affrontato. Quello cinematografico, ad esempio, come protagonista del film di Walter Veltroni *Quando*, in cui interpreta un militante comunista rimasto in coma dai tempi del funerale di Enrico Berlinguer, e costretto ad affrontare senza mediazioni le contraddizioni del tempo odierno. In Tv invece è stato di recente protagonista della serie satirica *Il santone*, e conduttore del programma *Art Night*, dedicato all'arte moderna. In teatro sta portando, insieme a Rosanna Naddeo, *La buona*

novella, un recital ispirato al celebre album di Fabrizio De André.

Ma in questo turbinio di impegni, Marcorè non dimentica uno dei suoi primi amori, gli scacchi. In un'intervista che ci aveva rilasciato oltre dieci anni fa, e pubblicata poi nel libro *Scacchi attrazione immortale*, ci aveva raccontato i suoi primi passi in un circolo di Civitanova Marche (vicino alla natia Porto Sant'Elpidio), il destino che, da studente della Scuola interpreti, lo aveva portato ad abitare a Bologna a un passo da "Le due torri" (lo store scacchistico a cui è tuttora molto legato), la decisione di tradurre, per ottenere il titolo di studio, la *History of Chess* di J.R Murray, testo fondante della disciplina della storia degli scacchi. Non a caso poi è stato proprio Marcorè, forte di questa sua competenza, a scrivere la prefazione di *La grande storia degli scacchi*, di Mario Leoncini.

In quell'occasione Marcorè ci aveva parlato delle sue numerose partite con il collega e amico Luca Barbarossa (abitudine che continua, ci ha riferito), e spiegato perché gli scacchi esercitano su di lui un fascino tanto irresistibile: «Per la loro semplicità: sessanta- ▶

NERI MARCORÈ





PROTAGONISTA DI "QUANDO"

Neri Marcorè con Valeria Solarino, 44 anni, sua partner nel film *Quando*, diretto da Walter Veltroni e uscito pochi mesi fa, in cui Marcorè interpreta un militante del Pci rimasto in coma dal giorno dei funerali di Enrico Berlinguer, e costretto a confrontarsi oggi con un mondo che non capisce più.

quattro caselle bianche e nere sono un gioco neutro, povero e scarno, sul quale però si possono sviluppare miliardi di combinazioni. Un po' come nella vita: ogni situazione può evolvere in mille modi, in mille variabili non prevedibili. È l'attrazione che si prova per l'ignoto, per tutte le cose che non hanno fine». Nella sua prefazione al libro di Leoncini, Marcorè fa un'altra importante riflessione: «C'è un'altra ragione fondamentale per cui considero gli scacchi esemplari dal punto di vista etico: l'errore... Mettere in conto l'errore, accettarlo, riconoscere la bravura dell'avversario, cercare di fare meglio la volta successiva senza crocifiggersi è un esercizio altamente terapeutico ed educativo che dalla scacchiera può agilmente trasferirsi a campi "di battaglia" ben più importanti, ammesso che ci sia qualcosa di più importante degli scacchi».

E ora, nonostante una carriera che lo vede sempre sulla breccia, Marcorè non ha perso un briciolo della sua passione. E per questo la possibilità di misurarsi con avversari anche on line è stata decisiva. «Non gioco le partite lampo, non ne sarei proprio capace, finirei per fare un errore dietro l'altro. Il mio tempo prediletto è quello dei 30 minuti, che è un buon compromesso. Le aperture? Con il Bianco preferisco quella di Re, e accetto tutti i gambetti. Con il Nero, se il mio avversario apre di Re, rispondo e5, il cosiddetto "gioco piano". In generale, cerco di mantenere una struttura speculare alla sua».

Ora che lei è entrato nell'età della maturità, come valuta l'aiuto che gli scacchi hanno dato alla sua personalità?

«Un contributo importante, perché mi hanno educato a osservare le situazioni da varie angolature diverse, dalle prospettive più insolite. E a non considerarmi sconfitto o spacciato anche nelle circostanze più difficili. Non tanto sperando in un errore dell'avversario o, fuor di metafora, in un colpo di fortuna, ma perché potrebbe sempre esserci una contromossa che aiuta a limitare i danni. Insomma, gli scacchi ci insegnano a studiare approcci alternativi a qualunque problema».

Un suo collega, Filippo Nigro, ci ha detto in un'intervista che gioca anche per rilassarsi prima di andare in scena. Vale anche per lei?

«Talvolta, anche perché non essendo appassionato di videogiochi, non restano che gli scacchi come sistema per non pensare troppo all'impegno che mi aspetta in teatro, per non entrare nel loop "ma lo ricorderò il copione oppure no?" Quindi sì, gli scacchi sono anche un buon sistema per mantenere la mente impegnata distraendosi dalle preoccupazioni del momento. Anche se la lettura, altra mia grande passione, forse funziona meglio a questo scopo».

"Grazie al web la passione si è riaccesa"

È riuscito a trasmettere la passione ai suoi figli?

«Sì, anche loro amano il gioco, e anzi spesso sono gli unici con cui trovo il tempo di giocare dal vivo. Proprio qualche giorno fa mi hanno mandato una foto da Budapest in cui si vedeva la gente giocare nel parco, sui tavolini. Un'abitudine tipica di quelle parti, che sarebbe bello importare anche qui da noi. Un altro mio avversario nel mondo dello spettacolo, oltre al solito Barbarossa, è uno sceneggiatore, Stefano Bises, ha anche collaborato al film di Marco Bellocchio *Esterno notte*, ed è davvero fortissimo».

Negli ultimi anni, a suo parere, è cambiato qualcosa nella percezione generale degli scacchi?

«Si percepisce un rinnovato interesse, quasi un boom. Molto è dovuto certamente al telefilm *La Regina degli scacchi*. Forse ora si



è un po' calmata questa onda, ma certamente in tanti si sono avvicinati al gioco grazie a questa fiction»

Lei si è detto spesso convinto del valore anche "morale" degli scacchi. Sarebbe un mondo migliore quello in cui tutti sapessero giocare?

«Temo proprio di no. Basta vedere la Russia e Putin: forse è il Paese in cui si gioca di più, e lui stesso è un abile scacchista, ma sta forse contribuendo alla pace nel mondo? Sarebbe fin troppo bello se gli scacchi fossero una terapia attraverso la quale si potessero trasferire sulla scacchiera gli atteggiamenti belligeranti e aggressivi, ma purtroppo non è così. Del resto parla anche l'aneddotica degli scacchi: non tutti i campioni sono state persone pacifiche e tranquille, qualcuno sì, naturalmente, ma tanti altri no. In fondo gli scacchi sono una guerra stilizzata, e quindi non è un gioco di per sé pacifico. Lo si vede anche nell'on line».

Perché?

«Colgo tanta aggressività, gente che si vanta, che ti insulta, che insomma dà sfogo al suo lato peggiore. Forse, anche per via della mediazione del web, si sta perdendo quella signorilità, quella cavalleria, che un tempo apparteneva non solo a questo gioco, ma anche ad altri».

Quindi noi scacchisti siamo un po' il-



lusi se pensiamo di rappresentare un modello positivo?

«Non arriverei a essere così negativo. Gli scacchi sono un gioco che presuppone l'uso del pensiero e l'utilizzo creativo del tempo, due beni sempre più preziosi, e che questo sport valorizza. Però non dobbiamo credere che questo basti a essere migliori. Per un mondo più civile servono altre cose: che tutti leggessero di più, ad esempio, che facessero sport, volontariato. E in questo ambito ci sta un posticino anche per gli scacchi».

Concludiamo con una curiosità: ha letto di recente qualche libro che parla di scacchi?

«Sì, c'è un'opera che mi è molto piaciuta, parlava di Bobby Fischer».

La mossa del matto, di Alessandro Barbaglia

«Sì, davvero interessante, ed è bello che l'autore non si sia limitato a una semplice biografia, ma sia riuscito a tirar fuori dei parallelismi, oltre che con l'epica antica, con le vicende della sua famiglia, di suo padre e dei suoi amici. Non è solo il resoconto di un cronista, ma l'opera di uno scrittore vero che ha dimostrato di saper usare le qualità metaforiche degli scacchi per parlare anche della sua vita».

E per ringraziare Neri Marcorè di questa sua intervista facciamo a lui e a tutti i lettori un piccolo regalo. Girate pagina...

A TEATRO E NELLA FICTION

Altri due recenti impegni artistici di Neri Marcorè. In alto a sinistra a teatro, dove ha portato in questa stagione lo spettacolo *La buona novella*, basato sulle canzoni del celebre album di Fabrizio De André. In alto a destra nella serie Tv *Il santone*, andata in onda nel 2022.

L'autore



ALESSANDRO BARBAGLIA

Scrittore, è nato nel 1980 e vive a Novara. Per Mondadori ha pubblicato *La locanda dell'ultima solitudine*, finalista al Premio Bancarella, poi *Nella balena* e *Scacco matto tra le stelle*. Il suo libro dedicato a Bobby Fischer, *La mossa del matto* (Mondadori, 2022), è stato un fenomeno editoriale. L'ultimo suo libro, ancora per Mondadori, è *La verità sul caso Hansel e Gretel*.



IN PRIGIONE HO CAPITO CHE GIOCARE CI RENDE PIU' UMANI

Alessandro Barbaglia, l'autore di "La mossa del matto", in questo straordinario articolo racconta una giornata dedicata agli scacchi dentro il carcere di Opera. Con amici vecchi e nuovi

Anche questo mese, Scacchitalia può vantare un contributo di grande prestigio. Alessandro Barbaglia, scrittore e autore del fortunato libro La mossa del matto dedicato a Bobby Fischer (apprezzato anche da Neri Marcorè), ha scritto per noi raccontando la sua esperienza al carcere di Opera, dove con amici ha giocato a scacchi insieme a un gruppo di detenuti.

“Visto da fuori il penitenziario fa impressione”

L'11 febbraio era un sabato, c'erano quattro gradi sotto zero, il cielo era lucidissimo e io sono entrato in carcere.

Quello di Opera, il più grande d'Italia. Quello con più condanne definitive, quello con più 41-bis, quello che ha un sacco

di primati a livello europeo. Ammesso che tra le carceri sia sensato fare le classifiche delle sofferenze.

E in carcere ci sono andato: per giocare a scacchi.

Prima di entrarci non mi ero mai domandato quanto fosse grande un carcere, beh Opera, l'impressione che dà, è che sia immenso. Tipo un quartiere, di palazzi grossi e brutti, quadrati e grigi.

I residenti sono milleduecento, uno più uno meno. Ci sono comuni più piccoli, meno popolosi.

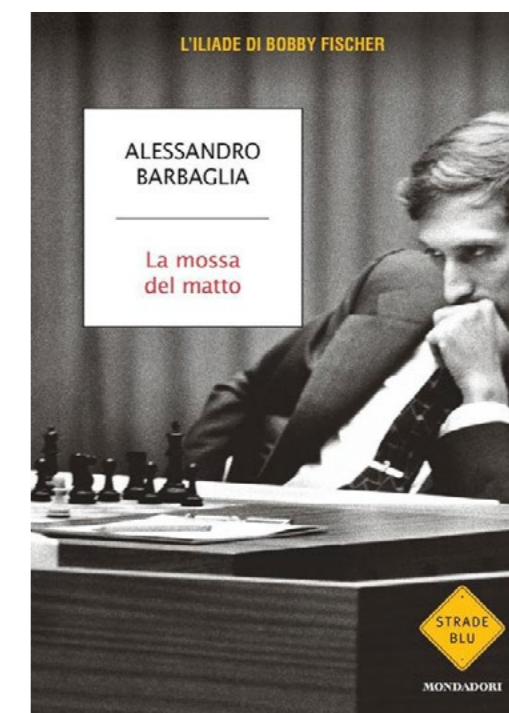
Insomma entro e lentamente mi portano nel braccio dove ci sono le aule, quelle in cui i detenuti vanno a scuola. Sono sempre celle, s'intende, un po' più

gentili però.

Non sono solo, a dire il vero. C'è chi fa parte della struttura e mi sta accompagnando, certo, e poi, io ho con me una squadra: scacchisti. Siamo undici. Forse dovrei essere il loro "capitano". Se stiamo andando a giocare a scacchi in carcere è "colpa" mia (e di Bobby Fischer, ovviamente), e poi li ho coinvolti tutti io in questa avventura, forse dovrei assumermi delle responsabilità. Il fatto è che sulla scacchiera sono il più scarso di tutti (e lo dimostrerò!), e poi in questa vicenda non ha senso parlare di capitani e forse nemmeno di squadre. Non ha proprio senso parlare di divisioni o distinzioni. Ci siamo messi in testa di provare a riallacciare qualche filo, di farlo giocando a scacchi. E quando è così, una qualsiasi distinzione, è già un filo che si spezza.

Amici, entro in carcere con degli amici. Undici. Sto per conoscerne altrettanti.

Il fatto è questo: alcuni mesi fa ho ricevuto una mail. Me l'ha inviata una volontaria che fa attività sociale, culturale - umana - a Opera. Si chiama Giovanna e fa parte dell'associazione InOpera, un'associazione che dà ai detenuti occasioni con-



SCRITTORE DI SUCCESSO

Sopra, Alessandro Barbaglia mostra una foto di Bobby Fischer (1943-2008), alla cui personalità complessa, paragonata a quella di Achille, è dedicato *La mossa del matto* (a sinistra la cover). Nella foto grande, i cupi corridoi del carcere di massima sicurezza di Opera.

crete di esercizio e gestione della propria responsabilità. Tutti i detenuti che fanno parte di InOpera, e che l'hanno fondata, tutti gli associati, cercano di rimettersi in gioco e tentano di organizzare attività che permettano loro di avere un minimo contatto con la società.

Non è facile. Qualsiasi cosa gli venga in mente di fare, devono provare a organizzarla senza mezzi, senza strumenti, senza mai poter uscire dal carcere. Senza mandare mail. Senza connessione a internet. Hanno bisogno di qualcuno che porti dentro il mondo oltre il cui margine vivono. Oltre il cui confine sono costretti.

Ecco cosa fa Giovanna: riannoda fili. Ma andiamo con ordine.

Nella mail, Giovanna mi racconta di aver letto *La mossa del matto*, il mio libro ▶

“Tutto è nato dalla mail di una volontaria”



GLI SCACCHI PORTANO IN CELLA UN SOGNO DI FELICITA'

Parlano gli istruttori che lavorano con i detenuti: il gioco aiuta a conoscersi meglio, a fare amicizia, e ad allontanare la tristezza del carcere. E il futuro è trovare lavoro una volta liberi

Quando meno parole per la prima volta nel carcere romano di Rebibbia, Emanuele Caselli, che ha 27 anni e insegna il gioco degli scacchi da otto, non sa chi è cosa rappresenta. Un po' una scommessa. Il secondo Chance, associazione nata per aiutare il reinserimento di detenuti ed ex detenuti nel mondo del lavoro, Caselli arriva alla casa di reclusione, circa 300 detenuti, solo ventisei, per la prima volta con i tavoli per scacchi. È un po' lo stesso. Lo stesso un gruppo di 10 allievi. Un ragazzo di 25 anni è il suo unico allievo. Gli altri sono dai 35 ai 60. «Non si preoccupa, abbiamo tempo per giocare a scacchi che per giocare. Non indolenzisce come prima, nella prima mano è la loro. Insomma, sapere di avere un'occasione di reinserimento che la situazione, l'ambiente, possono creare. Ancora pochi minuti, il tempo di presentarsi e di scacchiare due parole, e si passa all'azione. «Non

vedere dove vive, come vive, condizioni momentanee o altre molto personali, è un altro caso. Con alcuni si è creata un'amicizia, mi hanno chiesto della mia vita senza scacchi, interessandosi a quello che faccio. E a mia volta ho ascoltato racconti e confidenze. Credo che sia nato uno scambio utile a tutti noi».

Dopo la chiamata della Federazione Italiana Scacchi, se i detenuti hanno di chiasso la loro dipendenza a contribuire al progetto di Seconda Chance. In loro proprio Caselli, che ritiene questa posizione di osservazione, quando non è impegnato come professore di scacchi nelle scuole medie. «Mi è stato proposto, e ho pensato che sarebbe potuto essere una bella esperienza vivere questa realtà, conoscere chi mi sta attorno».

Oltre al corso di Scacchi, si sta cominciando a fare un corso di lingua e un altro è appena partito a Palermo. «Ho voluto di dare la mia soluzione al progetto perché mi è sembrato un'idea interessante e di dare un'opportunità. Il poi mi ritrovavo l'idea. Ho già creato un'esperienza simile nel 2005, sempre a Rebibbia e la ritengo tra le più formative e intense tra tutte quelle sperimentate in ambito scacchistico, secondo Francesco Lopez, 37 anni, da oltre 30 anni nei centri di scacchi per allievi di tutte le età, dopo di poter offrire il mio contributo».

Il contributo dell'associazione di Flavia Filippi

«Sono un insegnante di lavoro per i detenuti, con l'incarico come capo Seconda Chance li sto a lavorare nella scuola a 300 ragazzi, siamo molto contenti della collaborazione avviata con la Federazione, spiega Flavia Filippi, presidente di Seconda Chance. «Con la collaborazione dell'associazione, Alessandra Venturaglia e Beatrice Bui Divo, affianchiamo alla ricerca di opportunità di lavoro (organizzazione di attività ricreative, o sport della mente come vengono chiamati gli scacchi) e il badge. E poi lavoriamo di prevenzione, cioè di prevenzione di giustizia, di rete, di salute psichica».

un torneo. Che se noi portiamo scacchiere e scacchi e timer, al resto pensa lui. I tavoli, le sedie. Mi spiega che i detenuti sarebbero davvero felici di giocare con noi, contro di noi. Giocare.

Capisco bene di che mi sta parlando. Di giocare. Insieme. Di fare quella cosa che ci rende unici sulla terra, giocare. E forse di ridere. Mi chiede un gesto umano: giocare. Vuole provare a portare in carcere questa anomalia: la possibilità di giocare.

Mi dice che si aspettano di sfidare dei mostri, degli scacchisti fenomenali. E che hanno grandi aspettative per la giornata. E che, tutto sommato, sono abbastanza certi di vincere.

Vorrei dirgli che praticamente non so giocare a scacchi. Che sono scarsissimo. Ma penso che lo scoprirà da solo.

Alla fine a Opera, per il torneo di scacchi, entriamo in undici, io, che sono uno scrittore, Luca Perri, un astrofisico, Andrea Avveduto, un giornalista, Daniele Bentivegna, un regista teatrale, il maestro di scacchi Riccardo Alaimo e quattro soci della società

scacchistica di Torino: Renato Mazzetta, il presidente, Leonardo Fuggetta, Davide Pesenti ed il Maestro Enrico Pepino. E poi una ragazza di 15 anni e il suo papà. Li coinvolgo tutti e a tutti dico poco di quel che accadrà. Io stesso so solo quello che mi ha detto Giovanna, quello che mi ha spiegato Claudio, e poi non saprei che

“Siamo in undici, io il più scarso”



dire se non: stiamo andando a giocare a scacchi. Tutto qui. Non ho chiesto niente, non voglio sapere nulla. Immagino che si possa fare una sintesi simile: professori ed ergastolani, scienziati e spacciatori, assassini, scrittori e astrofisici si troveranno in un'aula del carcere di Opera per giocare insieme a scacchi. Ma non mi interessa fare questo tipo di sintesi, mi interessa giocare a scacchi. E basta così.

È difficile dire come siano andate poi le cose, perché è difficile raccontarle quando sono così semplici, spontanee, da sembrare placide. Claudio ha organizzato tutto: lo schema del torneo, i foglietti per segnare chi vince – chi passa il turno – e chi perde.

Già, le partite sono secche, ad eliminazione diretta. Tranne la finale che è alla meglio delle tre vittorie. Gli accoppiamenti sulla scacchiera sono stati fatti ad estrazione incrociando i gruppi però. Io, al primo turno, gioco con Claudio.

Prima sistemiamo tutte le scacchiere, un po' a caso come fanno i ragazzini che non vedono l'ora di iniziare a giocare. Il maestro Alaimo allora riporta l'ordine: fa notare che sarebbe meglio mettere tutti i pezzi nello stesso verso, tutti i neri verso la parete di sinistra, tutti i bianchi rivolti verso la parete di destra. Poi fa settare tutti i timer sui 10 minuti a partita. Ce ne stavamo scordando. (Undici scacchiere, undici timer, tutto è stato portato dai Soci della scacchistica di Torino. Quegli scac-

“Non c'è più distinzione tra noi e loro”



chi sono quelli delle Olimpiadi del 2006. Ora sono lì, in un'aula del carcere. Per giocare. Pare molto olimpico anche questo). Insomma il maestro fa il maestro. E non perché voglia insegnare qualcosa a qualcuno, è che non c'è nulla di più serio del gioco. E poi ha ragione. E allora è così che sistemiamo tutto.

E poi iniziamo.

Tutto è così naturale che forse è questa la cosa davvero sorprendente. Si crea un tempo sospeso in un luogo che non prevede sospensioni. Si crea uno spazio senza confini in un luogo che incarna l'essenza del confine stesso e quella del confinamento. Non c'è più dentro, non c'è più fuori. ▶

ANCHE LORO ERANO CON LUI
Tre degli amici che hanno accompagnato Alessandro Barbaglia nella sua missione “scacchistica” nel carcere di Opera. In alto a sinistra il regista teatrale Daniele Bentivegna, in alto a destra il giornalista Andrea Avveduto e a e qui a sinistra il Presidente della Scacchistica Torinese Renato Mazzetta.

UN TEMA MOLTO SENTITO
Sopra, un detenuto gioca a scacchi in cella. Più a destra, l'impaginato dell'ultimo numero di Scacchitalia, in cui avevamo dedicato un pezzo, firmato da Camilla Alcini, alle attività scacchistiche portate in carcere da diversi educatori della FSI.

su Bobby Fischer, e di aver regalato una copia ad un detenuto di Opera. Ora mi scrive perché ha una lettera per me da parte di quel lettore. Si chiama Claudio. È detenuto a Opera, è appassionato di scacchi. Mi dice che il mio romanzo gli è piaciuto, ma mi spiega anche che non mi scrive per questa ragione né per farmi i complimenti. Il motivo è un altro: non mi chiede una storia, mi domanda presenza. Se è vero che il mio libro parla di gente che tende la mano a chi sta nel gorgo nero, allora mi domanda di fare ciò di cui scrivo.

Mi chiede di andare a giocare a scacchi, a Opera. E fa di più, mi dice che a Opera ci sono parecchi bravi scacchisti. Qualcuno bravissimo.

Quindi mi chiede di non andarci da solo in carcere, mi chiede di organizzarmi e di portare con me degli amici, almeno una decina. Una squadra. E mi invita a passare l'intera mattina con gli scacchisti di Opera. Tutti insieme. Noi e loro. Come semplici scacchisti, senza più noi, senza più loro. Mi spiega che vuole organizzare



GELIDE MURA

A sinistra, un'altra veduta d'insieme del carcere di Opera, uno dei più grandi e popolosi d'Italia, al cui interno si svolge il racconto scritto da Alessandro Barbaglia per Scacchitalia.

L'ESPERIENZA DI SPOLETO
Sopra, i detenuti del carcere di Spoleto che giocano a scacchi: si tratta di una delle esperienze più avanzate in Italia, portata avanti dall'istruttore FSI Mirko Trasciatti, il cui metodo è stato anche di recente proposto a un convegno della FIDE dedicato proprio alla diffusione degli scacchi nei penitenziari.

Ci sono esseri umani che decidono di giocare, insieme. Non è così che si fondano le comunità? Non è così che si ricuciono i fili?

Giovanna ci guarda giocare. Dice che sembriamo serissimi così immersi nel silenzio mentre facciamo la cosa più inutile e bella che ci sia, giocare insieme.

Poi dice che l'essere umano quando gioca è meraviglioso e commovente.

A dire la verità il silenzio dura poco, anche le prime partite durano poco. Qualcuno vince, qualcuno perde. E adesso? Davvero ci mettiamo a fare un torneo? Davvero ci mettiamo a segnare su un foglietto chi ha vinto e chi ha perso? Davvero ci mettiamo a dire tu di qui, tu di là? Nessuno dice niente, nessuno prende la decisione di

cambiare schema, non se ne discute, si fa: si gioca e basta. Tutti con tutti. E si parla, si chiacchiera. Non ci siamo messi d'accordo, di colpo eravamo d'accordo. E' stato istintivo. D'istinto abbiamo fatto solo quello: giocato. E ci sono davvero scacchisti bravi, alcuni sono davvero molto forti. E davvero se si fosse andati avanti il torneo sarebbe stato appassionante e molto in bilico, imprevedibile. Ma a nessuno interessava più né vincere né stare dentro uno schema. Contava solo giocare. E basta. Appena finita una partita, se ne cominciava un'altra. Senza alcuna formula che non fosse questa: «Sei libero? Ti va di giocare? Scusa, hai ca-

pito come si setta il timer?»

In quella stanza un po' strettina, volendo vedere, c'è un mix di umanità veramente improbabile, Opera è un carcere tosto. Oppure possiamo dire che c'erano esseri umani, ecco tutto. Uomini. Tutti con storie complesse. E tutti lì perché qualcuno ha scritto un libro su un'altra personalità complessa: Bobby Fischer. Credo che da qualche parte ci fosse anche lui. Da quando me lo porto appresso ovunque, mi capitano cose così: umane. Con tutto il baratro che questo comporta.

Tutto questo è lì, sulla scacchiera dell'essere vivi. La colpa, la pena, i giusti, i detenuti, i liberi, le categorie spazzate via da un gioco. Gli scacchi. E tutto questo si sfiora. In quella strana, ossessiva, straziante

sospensione spazio-temporale che è il carcere.

Avevo chiesto a Giovanna di non conoscere le storie degli uomini che avremmo incontrato, e così è stato, non sappiamo nulla, ma mi sembra logico: che avrebbero saputo loro di noi? Non saremmo stati nulla se non scacchisti, o meglio ancora: bambini che giocano.

Per la cronaca gioco nove partite. Chiudo con nove sconfitte. Alcune davvero disastrose. Alla fine di una, chiedo scusa al ragazzo che ha giocato con me. Gli dico che sono un pasticcio e che ho davvero fatto una figura terribile. Mi risponde che non devo preoccuparmi. Che sa cosa si prova.

«Per qualche ora torniamo come bambini»

Che è successo un sacco di volte anche a lui nella vita di perdere male così. Mi chiede se voglio la rivincita. Mi impegno al massimo, faccio dieci sconfitte su dieci. Potrà sembrare incomprensibile ma se tutto funziona così bene è perché i detenuti di Opera ci hanno accolto. Siamo stati accolti. Ci hanno aperto le braccia. Pensavamo di dover fare il contrario, forse. Di portare abbracci. Siamo stati abbracciati.

E poi c'è un'altra cosa che m'incanta: ridotti all'osso del nulla, disperati, soli, gli esseri umani riescono ancora a trovare un appiglio al naufragio giocando insieme. E raccontandosi storie. Anche affilate. Alla fine forse gli scacchi sono un miracolo, un modo per sedersi, vivere insieme il tempo del gioco.

Poi la giornata finisce.

Quando saluto gli amici che ho "dentro", di loro so un sacco di cose. Che qualcuno sta studiando, che Claudio si è laureato da poco con una tesi sul giornalismo in carcere, che qualcuno è a fine pena, che a fine mese è fuori. Opera è un carcere di massima sicurezza, qui le pene sono tutte lunghe. Mentre me lo racconta è felice. E lo sono anche io. Qualcuno mi racconta dei mesi del Covid. Della ragione per cui zoppica.

Sono passate le quattro quando esco da Opera. Quando ripasso dai cancelli, quando rifaccio la strada al contrario, quando recupero la mia carta d'identità, quando vado

verso l'automobile, – è notevole che per entrare in carcere bisogna privarsene, è simbolico – mi accorgo che sul prato del carcere, vicino al muro di cinta, ci sono delle barche di legno. Barche di pescatori.

È Giovanna a dirmi cosa sono: relitti. Sono barconi, i relitti delle imbarcazioni dei pescatori di Lampedusa. E poi ci sono dieci barconi che nei mesi scorsi sono approdati in qualche modo sulle coste di quella stessa isola. Quelli stracarichi di donne e di uomini. Quelle barche sono state donate a Opera. Perché con quel legno i detenuti possano realizzare strumenti musicali. Violini.

E a me che barche sul punto di affondare o di marcire, che barche piene di umanità e sofferenza, siano state donate al carcere

perché i detenuti possano trasformarle in altro pare il senso dell'intera giornata. Forse di un'intera vita.

La metamorfosi.

Arrivo a casa. A settimana iniziata Claudio mi scrive una lettera. Mi ringrazia.

Mi dice che non vedeva i ragazzi dell'associazione così felici da tantissimo tempo. Che è stato bello. Magico. Che mi ringrazia per aver portato con me persone tanto straordinarie. Che spera si possa rifare perché a tutti, là dentro, è rinata la passione per gli scacchi.

Si firma così: il tuo amico Claudio. Ci sono barche che sono già violini. Suonano. Pare già di sentirli. ■

“La loro accoglienza ci ha commosso”

L'autore



ANANIA CASALE

IL RACCONTO DELL'INSIDER

Sotto, Gerhard Bertagnolli, 47 anni, secondo arbitro del match, la cui testimonianza abbiamo raccolto in questa intervista.



"A VINCERE IL MONDIALE E' STATA LA MAMMA DI DING"

Questa intervista all'arbitro Gerhard Bertagnolli è la trascrizione di quella filmata, andata in onda sulla web tv Sport2U, e ancora reperibile al link <https://www.sport2u.tv/larbitro-gerhard-bertagnolli-a-chess2u-il-match-mondiale-dietro-le-quinte/>

C'era anche un pezzettino d'Italia nel match mondiale di Astana tra Ding Liren, che ha vinto, e Ian Nepomniachtchi, un evento che ha appassionato milioni di scacchisti, e la cui eco, due mesi dopo la conclusione, ancora non si è spenta. Parliamo di Gerhard Bertagnolli, arbitro internazionale, scelto dalla FIDE come "secondo" del capo arbitro, il serbo Nebojsa Baralič. Chi meglio di lui, che era fianco a fianco ai due sfidanti, può raccontarci il "dietro le quinte" di questo duello, che si è rivelato entusiasmante ed imprevedibile fino all'ultima mossa?

Gerhard, inizia raccontandoci la tua carriera di arbitro.

«Tutto è iniziato nel 2005, quando ho seguito il primo corso da arbitro regionale. Poi ho fatto tutto il cursus honorum fino al 2014, quando ho preso il titolo di internazionale. Quindi sono riuscito a raggiungere



Il secondo arbitro Gerhard Bertagnolli racconta il "dietro le quinte" del match per il titolo iridato: «Il cinese si è ripreso grazie all'affetto della madre; Nepo troppo sicuro, era convinto di non poter perdere»

la categoria A, parliamo di soli 100 arbitri in tutto il mondo, tra cui ci sono tre italiani».

Avevi già arbitrato altre grandi competizioni in passato, giusto?

«Negli ultimi anni ho arbitrato tornei davvero prestigiosi, ad esempio per due volte sono stato capo arbitro di un Mondiale amatoriale, mentre l'anno scorso ho fatto il capo arbitro del Mondiale seniores a squadre, che si è svolto in Italia. Anche grazie a questa esperienza sono arrivato alla categoria A che mi ha permesso di essere nella lista dei possibili candidati al Mondiale. Ha aiutato anche il fatto di essere altoatesino, quindi di conoscere benissimo il tedesco, oltre all'inglese».

Ti aspettavi di essere convocato per il match mondiale?

«Assolutamente no. Basta pensare che un mese prima del match stavo discutendo con un collega, che mi chiedeva: "Chi saranno gli arbitri quest'anno?". E io ho risposto: "Guarda, l'unica cosa che so di sicuro è che non sarò io. Chi si può permettere di stare via quattro settimane?". E invece dodici

giorni prima del match, mi è arrivato un messaggio, alle 11 di sera, che diceva: "Ma tu nel caso saresti disponibile?". Vi raccomando una cosa, mai mandare questo tipo di messaggi alle 11 di sera, che poi non si dorme tutta notte».

Immaginiamo... Conoscevi il primo arbitro, il serbo Nebojsa Baralič?

«Sì, Avevo già lavorato con lui in un Mondiale seniores 2018 a Bled in Slovenia, e anche un anno prima in una manifestazione europea. Avevamo collaborato molto bene insieme, ero contento di ritrovarmi insieme a lui al Mondiale».

Che atmosfera hai trovato ad Astana, prima del Mondiale, tra giocatori e organizzatori?

«Intanto si è giocato in un bellissimo albergo a 5 stelle, il St.Regis. Sicuramente è stata un'ottima scelta quella di giocare nel medesimo posto in cui si alloggiava, perché questo ha evitato lunghi spostamenti e perdite di tempo. Noi arbitri la mattina potevamo sempre dare un'occhiata alla sala, per vedere se era tutto a posto. L'atmosfera era abbastanza tranquilla, non percepivo la for-

LACRIME DI GIOIA E DI DOLORE

A sinistra, Ian Nepomniachtchi, 32 anni, con gli occhi umidi dopo aver perso la partita decisiva dei Mondiali. Più a sinistra il suo avversario Ding Liren, 30, festeggia con la mamma.





UNA SFIDA EQUILIBRATA
Sopra, Nepomniachtchi e Ding Liren alla scacchiera durante il match. Le 14 partite a tempo "classico" si sono concluse in parità, 7 a 7, con ben tre vittorie e tre sconfitte per ognuno dei due giocatori. È stato poi decisivo il quarto degli spareggi Rapid, vinto da Ding Liren con il Nero.

te inimicizia e rivalità che, come si racconta, c'era stata tra Fischer e Spassky, o tra Karpov e Kasparov. I due contendenti avevano rapporti molto amichevoli».

Avete avuto contatti con i due giocatori?

«Abbiamo tentato di evitarlo il più possibile, proprio per non indurre uno dei due a credere che avremmo potuto aiutare in qualche modo l'altro: eravamo neutrali e tali volevamo apparire».

Quali sono stati i provvedimenti anti-cheating presi? Anche se, visto l'andamento del match, è apparso ovvio che nessuno dei due è stato aiutato dal computer...

«Per prima cosa è arrivato un funzionario della FIDE appositamente per prendere precauzioni. In origine non era previsto, ma la FIDE ha deciso che anche questo match, come tutti i tornei più importanti, doveva essere giocato in condizioni sicure. Quando entravano in sala, i giocatori erano

entrambi controllati in modo accurato dal metal detector, lo stesso la loro giacca. Non potevano introdurre oggetti. La sala era disposta in modo tale per cui i due sfidanti non potevano assolutamente vedere gli spettatori, che invece potevano tranquillamente osservarli mentre giocavano. Inoltre anche la rest room, la sala in cui potevano entrare durante la partita per riposarsi, era tutta blindata, in modo che non avessero la possibilità di guardare fuori. E lo stesso vale

per la toilette, ovviamente. Perfino le sedie prima di ogni partita erano controllate accuratamente. Tutte le partite infine sono state mandate all'esperto di anti-cheating Kenneth Regan, che con il suo algoritmo ne ha controllato la regolarità.

Ma in fondo ad aiutarci di più sono stati proprio i due contendenti che, facendo diversi errori, ci hanno dimostrato che nessuno dei due barava».

Siete mai intervenuti in qualche modo? Avete mai avuto un ruolo effettivo come

“Rigorose misure anti cheating”



arbitri di gara?

«Durante la sessione di gioco, sulla scacchiera, mai. Nella rest room talvolta li abbiamo aiutati, magari quando avevano bisogno di acqua o di qualche altra cosa».

Te lo chiedo perché, in un'altra intervista, la tua collega Franca Dapiran ha raccontato divertenti aneddoti su Grandi Maestri che non conoscevano bene le regole, magari anche quelle più semplici, come quelle dell'arrocco. A te è mai capitata una cosa simile, te lo chiedo en passant...

«Un episodio che mi fa ancora sorridere è avvenuto al torneo di Ortisei. A un certo punto mi chiama un Maestro Internazionale e mi dice: "l'avversario ha toccato un pezzo e poi ne ha mosso un altro". Una roba da tornei giovanili. Vado dal suo avversario, un GM indiano, e mi aspettavo che lui avrebbe negato, insomma la solita storia. Invece lui ammette tutto. Io gli dico "allora devi muovere il pezzo che hai toccato". Mi guarda

stupito e dice: "Davvero?". Insomma, pare incredibile, ma non conosceva la regola del pezzo toccato pezzo mosso».

Torniamo ad Astana. I giocatori tutti i giorni si offrivano a una conferenza stampa, anche abbastanza dolorosa per chi aveva perso. Come hanno fatto i giocatori a gestire pubblicamente la delusione per la sconfitta?

«Il contratto lo prevedeva, e quindi non potevano fare altro. In particolare dopo la seconda partita, quando Ding ha perso male, molti di noi si aspettavano che il match fosse già deciso perché, come già anche nella partita precedente, si percepiva che il cinese era fragile, debole, che gli mancava qualche cosa. Forse voi non l'avete notato, ma c'è stato un momento durante quella partita in cui la sala è rimasta vuota per 28 minuti. Perché Nepo aveva mosso e si era alzato, e Ding non riusciva a smuoversi dalla rest room. Ci siamo detti: speriamo ▶

“La crisi del cinese pareva irrisolvibile”

L'APPLAUSO DI DVORKOVIC
Ding Liren premiato con la coppa di Campione del mondo, mentre sullo sfondo il Presidente della FIDE Arkady Dvorkovic, 51, lo applaude. Ding succede a Magnus Carlsen, che ha rinunciato a difendere il suo titolo.

che non vada avanti così, se no la gente si chiederà: “che sport è questo, in cui non si vedono nemmeno i giocatori?”»

Quando avete capito che era cambiato qualcosa?

«Ding all'inizio dormiva nell'albergo dove si giocava. Però lì si parlava troppo in russo e lui si sentiva sotto pressione. Così se n'è andato in un altro albergo, lui da solo, senza il team, un hotel gestito da un cinese, dove è rimasto una o due notti. Poi è arrivata sua mamma, abbiamo visto tutti che la mattina lei gli preparava la colazione e gliela portava in stanza. E questo probabilmente gli ha dato la forza d'animo che gli mancava, come si è già notato già dalla terza partita, dove si è subito visto che aveva cambiato atteggiamento. Non tanto per il risultato, perché la partita è finita patta, ma proprio osservando il suo aspetto esteriore, e il linguaggio fisico del corpo».

E di Nepo cosa si può dire? Di questi sbalzi strani, tra partite giocate così bene ed errori così banali e improvvisi? Non te lo chiedo dal punto di vista tecnico, ma da persona che era lì e lo vedeva.

«Quando perdeva, nella prima metà del torneo non era particolarmente giù di morale, perché si sentiva forte, ancora troppo forte per perdere. Invece alla fine era veramente incazzato, in particolare dopo la dodicesima partita, quella in cui aveva una posizione vincente, che poteva dargli la vittoria del match, e invece ha finito addirittura per perdere. Se però guardiamo alla maggior parte delle partite era soprattutto Nepo che pressava, e Ding che resisteva. Va detto che era una sensazione basata solo sul loro atteggiamento alla scacchiera, perché noi non avevamo motori a disposizione».

Già, voi arbitri siete stati gli unici al mondo che hanno guardato le partite senza conoscere il giudizio dei motori...

«Le uniche non lo so, Di certo non potevamo farlo. E anche quando andavano in bagno, e dovevamo passare da una sala dove c'era il maxischermo con le valutazioni dei motori, evitavamo di guardarlo, sempre nell'ottica di restare e apparire totalmente neutrali».



Vi aspettavate un match così combattuto, con giocatori così votati all'attacco?

«Quello che io speravo è che non si arrivasse alle 14 partite, così avrei potuto tornare a casa prima... Poi, grazie a questo stile così ardito, a tutti questi errori, abbiamo constatato che tanti appassionati si sono ritrovati nel loro gioco: “sono umani, sbagliano anche loro, proprio come me”. Tutto il contrario del match tra Caruana e Carlsen, dove di errori non se ne vedevano, e per un giocatore medio era difficile da capire il senso del gioco, ci si chiedeva “dove finiranno gli scacchi? Ci saranno solo patte”. Mi sono subito accorto dell'interesse crescente verso questo match, perché tanta gente mi scriveva, persone che nemmeno sapevano muovere i pezzi. E che magari hanno iniziato a giocare durante il lockdown sulle piattaforme come Lichess».

Veniamo al momento decisivo, la quarta e ultima partita dello spareggio Rapid. Quando hai intuito che stava per succedere qualcosa di importante?

«Come detto, non avevamo motori, e quindi non potevamo valutare l'andamento della partita. Io poi ero dietro un monitor a scrivere le mosse, nel caso uno dei due chiedesse di rivederle, o di correggere il proprio formulario. Ho notato che qualcosa non andava quando ho visto che Nepo ha toccato nervosamente i pezzi catturati e li ha fatti cadere. “Cosa sarà successo?”, mi sono chiesto. Ho guardato il capo arbitro e ci siamo detti con gli occhi che questa poteva essere una delle ultime mosse dei mondiali».

E poi c'è stato il pianto di Ding.

«Il finale è stato davvero emozionante. Quello che avete visto voi, lui che stava alla scacchiera, piangendo, e poi ha dato la mano a Nepomniachtchi, è solo una piccola parte di quel che è accaduto. Subito dopo Ding Liren è andato nella rest room ed è rimasto cinque minuti da solo a piangere. Una cosa mai vista. Secondo me non ha pianto perché ha vinto, ma perché finalmente era finita. Perché all'improvviso era caduta tutta

la tensione, che doveva essere tremenda».

Ding è apparso, anche nelle interviste del dopo match, un uomo colto e sensibile, non una macchina da scacchi. Forse questa sua emotività, paradossalmente, è stata la marcia in più che lo ha fatto vincere.

«La forza di Ding, a mio parere è che, a parte le prime due partite, ha saputo rimanere sereno e tranquillo, e resistere, anche nelle posizioni più difficili».

Cosa ti ha lasciato questa esperienza?

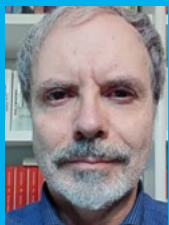
«Oltre alla felicità per aver partecipato a un bellissimo evento, è stato anche un premio per il nostro movimento, per l'arbitraggio italiano, per il lavoro della FSI, perché tanti altri Paesi se lo sognano un successo come questo. Non è un caso se è stato convocato un arbitro italiano. La Commissione arbitri federale sta svolgendo un ottimo lavoro e tutti i risultati che otteniamo adesso sono frutto di tutto quanto di buono è stato creato negli anni passati».

“Che bello vedere tante mosse ‘umane’”

“Alla fine Ding ha pianto per cinque minuti”

Un MOMENTO DECISIVO
Gerhard Bertagnoli raccoglie i formulari firmati da Ding e Nepo dopo la dodicesima partita, una di quelle decisive, in cui Nepo perdendo ha sciupato il suo vantaggio. Sullo sfondo si vede il capoarbitro Nebojsa Baralic, 50.

L'autore



MARIO LEONCINI

Scrittore e dirigente sportivo, si occupa di storia degli scacchi da oltre quarant'anni. Ha pubblicato numerosi articoli e libri tra cui *Scaccopoli* e *La grande storia degli scacchi*, di 500 pagine, edita nel 2020 da Le Due Torri.

COME NEL FILM "ALEXANDER"

A destra in alto, una foto del film *Alexander* (2004) in cui si vede, durante un combattimento tra l'esercito macedone e quello indiano, un duello tra cavalli ed elefanti. Proprio l'antica struttura quaternaria dell'esercito indiano, composta da cavalli, carri da guerra (torri), elefanti (alferi) e fanti, secondo alcuni studiosi ha ispirato l'invenzione degli scacchi.



DUE REPERTI SUMERI

In alto il cosiddetto "stendardo di Ur". A sinistra, la "stele degli avvoltoi": due reperti sumeri del Terzo millennio avanti Cristo che dimostrano che gli eserciti del tempo non usavano né cavalli né elefanti.

LA PREISTORIA DEGLI SCACCHI E' UN SEGRETO "MILITARE"

Per molti studiosi i pezzi raffigurano i quattro reparti dell'antico esercito indiano. Se questo è vero, l'invenzione del gioco può essere retrodatata di molti secoli. Fino al 400 a.C.

La storia degli scacchi viene fatta cominciare dal 570 circa dell'era cristiana. Sono i persiani, con un testo pahlavi risalente probabilmente all'VIII secolo, lo *Chatrang Namak*, conosciuto anche come *Vicarishn i Chatrang*, a dirci, in un racconto romanzato, di avere appreso il gioco (chaturanga) dagli indiani al tempo di Cosroe I, regnante dal 531 al 579 (altri avanzano l'ipotesi che il

passaggio sia avvenuto col figlio, Cosroe II, 579/628).

In ogni caso, sembra ragionevole pensare che il gioco sia nato ben prima che gli ambasciatori indiani lo portassero alla reggia dell'Imperatore, sfidando i persiani a decifrarne i segreti. Sorgono allora le domande sul quel "prima", sulla preistoria degli scacchi: i protoscacchi. Molti studiosi si sono cimentati nella ricerca di indizi sull'o-

rigine del gioco e parecchie teorie sono state formulate.

Al momento, l'archeologia non è d'aiuto: le più antiche statuette identificabili come sicuri pezzi di scacchi, come il pezzo di Humayma in Giordania o quelli di Afrasiab in Uzbekistan, non sono databili prima del VII, VIII secolo. D'altra parte non è facile attribuire al gioco una determinata statuette, se singola, anche nel caso rappresentasse una figura, cavallo, carro o elefante, presente sulla scacchiera.

Anche le fonti letterarie non aiutano e i pochi riferimenti sono assai labili. Il più antico testo indiziato di riferirsi agli scacchi si trova nel poema di Subandhu dove si legge che «al tempo delle piogge giocò la sua partita con ranocchi di colore verde e giallo

che saltavano su un tavoliere». Il ricercatore Maan Singh nella sua biografia su Subandhu pubblicata a Nuova Delhi nel 1995, sostiene, contro pareri precedenti che la datavano al secondo quarto del VII secolo, una datazione tra il 385 e il 465 d.C. Comunque sia, è dubbio che i pezzi di due colori che saltano come ranocchi siano pezzi di scacchi.

Un riferimento più significativo si ha nella biografia dell'imperatore Harsha, *Harshavardhana* del poeta Bana Bhatta

dove si dice che il chaturanga viene praticato sull'astapada (tavoliere 8x8) e non dall'esercito, perché nei territori governati da Harsha regna la pace. Harsha regnò dal 606 al 647 e il poema è datato 643, antico ma non sufficientemente per retrodatare la nascita degli scacchi.

L'archeologia e le fonti scritte aiutano poco

I CAVALLI IN BATTAGLIA

A destra, un altorilievo raffigurante il re degli Assiri Ashurnarsipal II, vissuto nel IX secolo avanti Cristo, che fu il primo a far utilizzare dai suoi eserciti truppe a cavallo. In precedenza, i cavalli venivano impiegati, a partire dal 1.700 a.C., solo per trainare i carri da guerra, di cui sotto vediamo una raffigurazione, in vece degli asini.



Scartata da tempo un'origine occidentale (nessun legame con la pettia greca o il senet egizio), l'ipotesi predominante tra gli studiosi è che la culla degli scacchi sia stata l'India, anche se una percentuale non del

tutto trascurabile propende per la Cina e gli iraniani se ne attribuiscono la paternità.

Una teoria sulla datazione della nascita dei protoscacchi che merita di essere approfondita è quella formulata da Gianfelice Ferlito ed Alessandro Sanvito in un articolo pubblicato nel 1990. La teoria, partendo dalla considerazione che gli scacchi sono la rappresentazione di una battaglia tra due eserciti, giunge inevitabilmente alla conclusione che chi li ha ideati deve avere rappresentato le armate di un esercito nei pezzi della scacchiera, così come si presentavano ai suoi tempi. È quindi nella analisi delle antiche armate che sta la chiave per diradare le nebbie sulla preistoria degli scacchi.

Gli scacchi sono formati da quattro figure più il Re e la Regina (l'antico Visir): Torri (i carri da guerra), Cavalli (cavalleria), Alfieri (elefanti) e Pedoni (fanti).

Lo "Stendardo di Ur", Babilonia (2900/2450 a.C.), conservato al British Museum mostra l'esercito sumerico che va in battaglia con carri e fanteria. La fanteria è armata con elmi ed asce o lance corte

mentre i carri sono trainati da due onagri e trasportano due persone: l'auriga e un guerriero armato di giavelotto.

Anche la "Stele degli avvoltoi" (2460 a.C.), monumento sumerico che celebra la vittoria del sovrano di Lagash sulla vicina città di Umma mostra eserciti formati da due armate: soldati e carri. Nella stele sono rappresentati soldati con scudo e lance dietro un comandante appiedato e soldati armati di lance ma senza scudi dietro a un sovrano su un carro da guerra.

Il terzo elemento dell'esercito, i cavalli, viene introdotto in guerra qualche secolo dopo, intorno al 1700 a.C., in un primo momento semplicemente

in sostituzione degli asini nel trainare i carri da guerra. È solo con Ashurnarsipal II, re degli assiri dall'884 all'859 a.C., che vengono introdotte le truppe a cavallo. Ed è in questo periodo che tre corpi militari (fanteria, carri e cavalleria) vengono utilizzati insieme in battaglia per la prima volta.

L'uso degli elefanti in guerra è nato in India. Testi buddisti del VI secolo a.C. li menzionano, ma due elefanti che chinano la testa e si scagliano contro il nemico sono

menzionati già in inni liturgici del 1200 a.C. Quando Alessandro Magno si spinse fino all'India, si batté, nel 326 a.C. contro l'esercito del re indiano Poro nella battaglia dell'Idaspe (attuale Jhelum), un affluente del fiume Indo nel Punjab, e si trovò di fronte per la seconda volta (la prima nel 331 nella battaglia di Gaumela combattuta contro Dario III di Persia), un esercito formato da quattro armate, denominato chaturanga: l'esercito indiano era formato da 50.000 fanti, 3.000 cavalieri, 200 elefanti e 300 carri da guerra.

La divisione in quattro dell'esercito indiano è narrata anche nel grande poema epico *Mahābhārata*, di quasi centomila versi, la cui redazione va dal IV secolo a.C. al IV d.C.. Nella battaglia di Kuruksetra, a 150 km a nord di Delhi, si narra che si affrontarono diciotto armate, ognuna delle quali era formata da 21.870 carri e altrettanti elefanti, da 65.610 cavalli e 109.350 fanti.

Gli artisti indiani che, nel I secolo d.C., celebrarono nelle loro sculture il re Asoka Maurya rappresentavano ancora questo tipo di esercito con carri traina-

Gli indizi nel poema Mahabharata

GLI ELEFANTI DEL RE PORO

Sotto, una raffigurazione, contenuta in un libro del 1.500, degli elefanti da guerra del re indiano Poro, colui che perse la battaglia contro Alessandro Magno nel IV secolo a.C.. Gli elefanti furono usati in battaglia dagli indiani fin dal VI secolo a.C., ma probabilmente anche qualche centinaio d'anni prima.





SCONFITTI DA ALESSANDRO

Sopra, un dipinto raffigurante re Poro sconfitto davanti ad Alessandro Magno. Fu proprio la guerra contro i principi indiani a far conoscere in Occidente gli elefanti come arma da guerra. Presto però finirono in disuso.

ti da quattro cavalli che trasportavano sei uomini. Questi carri, pur se più potenti, si muovevano meno velocemente rispetto ai precedenti e dovevano vedersela con le contromisure adottate dagli avversari come lance infilte tra i raggi che ne arrestavano il percorso.

In India il carro, come veicolo di guerra, cominciò ad essere in disuso subito dopo l'inizio dell'era cristiana e sopravvisse fino al 3/400 d.C. soprattutto come mezzo di trasporto. Si sa con certezza che nel 700 l'uso del carro in guerra era completamente scomparso nell'esercito indiano.

Alessandro Magno fece suo l'elefante da guerra dopo le campagne d'Oriente e lo introdusse in occidente

dove, qualche tempo dopo, sarebbe stato usato anche da Annibale nella guerra tra Cartagine e Roma. Negli antichi eserciti poteva capitare che gli elefanti, impauriti dalla

violenza della battaglia, invece di attaccare il nemico si dessero alla fuga e, nel tornare precipitosamente indietro, travolgessero le schiere dei soldati che li avevano portati in guerra, come accadde il 6 aprile del 46 a.C. nella battaglia di Tapso, vinta da Giulio Cesare contro le truppe pompeiane. Forse anche per questo in occidente se ne perse l'uso con il I secolo d.C. quando furono usate per l'ultima volta nel 43 d.C. dall'imperatore

Claudio in Britannia per mettere in fuga i nemici che ignoravano l'esistenza di questi pachidermi.

Queste considerazioni indussero Gianfelice Ferlito e Alessandro Sanvito ad avanzare la teoria secondo cui la nascita dei protoscacchi sia avvenuta tra il 400 a.C. e il 400 d.C.. Nel loro articolo *Origins of Chessprotochess, 400 B.C. to 400 A.D.*, pubblicato nel 1990 su *Chess Monthly*, scrissero: «Tuttavia, se assumiamo come probabile terreno di una partita di protoscacchi il vasto territorio comprendente India, Pakistan, Afghanistan o in termini più generali l'Asia Centrale, i limiti temporali potrebbero essere ristretti dal 400/300 a.C.

I carri caddero in disuso dopo l'anno 0

al 300/400 d.C., perché principalmente durante questo periodo di tempo furono utilizzate insieme le quattro divisioni dell'esercito indiano».

L'intuizione che il gioco fosse ispirato alla forma dell'antico esercito indiano, anticipando di un paio di secoli la teoria di Ferlito e Sanvito, la ebbe anche il missionario gesuita francese padre Gaston-Laurent Coeurdoux (1691-1779) in *Moueurs et coutumes des indiens*, uno scritto firmato da Nicolas-Jacques Desvaulx ma attribuito a Coeurdoux, e che fu in realtà un pretesto per perorare la causa dei gesuiti, cancellati prima dalla Francia e poi dal Papa da cui dipendevano

direttamente. Padre Coeurdoux, abbandonato in India, si sforzò di dimostrare la necessità della sua presenza in India meridionale che si protraeva dal 1732.

Nel capitolo 51, intitolato Milizie indiane o modo antico e moderno di fare la guerra, penultimo del manoscritto, si legge: «Ma non è favoloso che gli eserciti indiani fossero composti da quattro componenti, per usare l'espressione indiana; elefanti, carri, dalla cavalleria e fanteria. Questi quattro membri insieme formavano un esercito completo secondo gli indiani. Possiamo trovare questo tipo di esercito in quello di Poro, questo re delle Indie che fu sconfitto e fatto prigioniero da Alessandro. Era composto, dice Quinte-Curce, di ottantacinque elefanti, trecento carri e trentamila fanti. Non menziona la cavalleria ma ne parla dopo. Ciò che è stato appena detto dei quattro componenti degli antichi eserciti può servire a fissare l'origine del gioco degli scacchi e a definire il ruolo dei pezzi impiegati per giocarlo».

E continua: «Nessun dubbio che si tratti di un gioco militare: torri, cavalli, pedoni o fanteria gli hanno dato questa reputazione. Ma non è sorprendente vedere in un gioco militare come gli scacchi, torri che vanno in giro, regina che corre in battaglia e combatte da sola, alfiere accanto al re e che svolgono un ruolo abbastanza importante in un combattimento? Gli indiani giocano a questo gioco in modo molto simile a noi, lo chiamano Chatourangam, vale a dire un esercito completo composto dai suoi quattro membri. Alle due estremità della scacchiera si pongono gli elefanti sui quali gli antichi mettevano delle torri e che quindi camminavano. Abbiamo sostituito torri massicce con buone merlature e le facciamo muovere leggere e in varie direzioni. I nostri cosiddetti alfiere sono tra gli indiani i carri degli antichi eserciti e hanno conservato sia il nome che la figura. Coi che noi chiamiamo la regina, e che facciamo correre in una battaglia in modo inadatto al suo sesso, la chiamano Mantri, cioè il ministro di stato, il generale che si porta da tutte le parti durante l'azione e dà una mano lui stesso in alcune occasioni».

E conclude: «C'è bisogno di altro per dimostrare la verità dell'idea che attribuisce agli indiani l'invenzione del gioco degli scacchi? Non è forse da là che viene il nome di Porus, questo re indiano che Alessandro vinse, o piuttosto non avremo



confuso il combattimento con il principe combattente? Sarebbe auspicabile, per l'onore di Quinte-Curce, che si dovessero rimproverargli solo tali errori sulle Indie».

È curioso notare che, pur usando un approccio del tutto diverso (il gioco non avrebbe origini militari, divinatorie o matiche, ma sarebbe nato come incrocio tra giochi e cultura indiana e cinese), nel 2001 Gerhard Joste, in *Chess. A living fossil*, è giunto alla conclusione che gli scacchi abbiano avuto origine nell'impero di Kushana in un periodo plausibile anche per gli studiosi italiani: tra il 50 a.C. e il 200 d.C.. L'impero di Kushana si estendeva tra il I e il III secolo d.C. dal Tagikistan, al Mar Caspio, all'Afghanistan, alla Valle del Gange.

Insomma, la forbice si restringe. E appare almeno molto plausibile che gli scacchi siano nati diversi secoli prima della loro prima citazione in letteratura. E forse ancora prima della nascita di Cristo. ■

L'INTUIZIONE DEL GESUITA

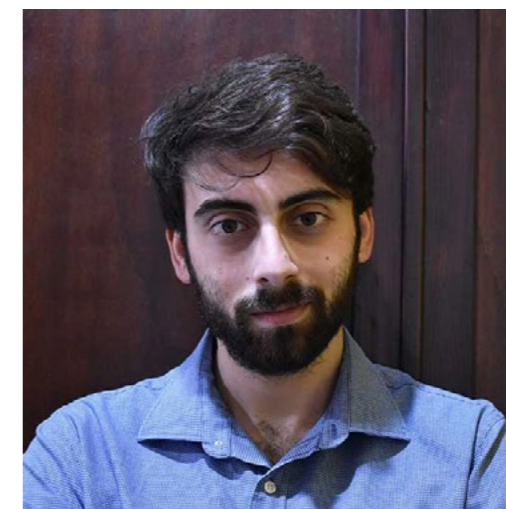
A sinistra, il gesuita francese Gaston-Laurent Coeurdoux, vissuto nel Settecento, il primo a intuire che dietro l'invenzione degli scacchi si celasse la struttura militare dell'antico esercito indiano. A sinistra in basso, la massima espansione dell'Impero Kushan che, secondo lo studioso Gerhard Joste, è stato la culla del gioco degli scacchi, tra il 50 a.C. e il 200 d.C.

L'autore



EUGENIO DESSY

Nato a Cagliari nel 1965, laureato in Scienze politiche, ha iniziato a giocare nel 2004 e fa parte della Commissione Cultura della FSI.



RICERCATORI DI PRESTIGIO

A sinistra, i due ricercatori autori dello studio discusso in questo articolo: dall'alto Vito D. P. Servedio, del Complexity Science Hub di Vienna, e Giordano De Marzo, dell'Università La Sapienza e Centro Ricerche Enrico Fermi.

L'APERTURA IDEALE E' UNA QUESTIONE DI "FISICA"

Due studiosi di questa materia in una recente ricerca hanno analizzato con il metodo scientifico somiglianze e differenze tra i vari modi di iniziare una partita. E qualche sorpresa c'è

CHI SCEGLIE PER CARUANA?

A destra, una donna dello staff organizzativo esegue la prima mossa "simbolica" al posto di Fabiano Caruana, 30 anni, nel recente Norway Chess di Stavanger, supertorneo norvegese tra Gm che si è concluso il 9 giugno scorso. Davanti all'italo americano c'è il giovane fenomeno indiano Dommaraju Gukesh, 17.

Gli scacchi trattati come un problema di fisica teorica. Che svela verità che forse sono intuitive, ma che una volta dimostrate diventano scienza. È uscito recentemente sulla rivista *Scientific reports*, un articolo di due fisici, Giordano De Marzo dell'Università La Sapienza e Centro Ricerche Enrico Fermi, e Vito D. P. Servedio, del Complexity Science Hub di Vienna, dal titolo *Quantifying the complexity and similarity of chess openings using online chess community data*, cioè: «quantificare la complessità e la similarità delle aperture di scacchi usando i dati delle partite a scacchi on line». Abbiamo perciò intervistato i due ricercatori chiedendo loro di spiegarci più diffusamente il senso e i contenuti del loro studio.

De Marzo, Servedio, abbiamo letto con molto interesse il vostro studio e anche con un po' di orgoglio, nel vedere la nostra disciplina oggetto di studio scientifico ad alto livello. In che modo il gioco degli scacchi può interessare scienziati che si occupano di fisica?

«Innanzitutto bisogna dire che la fisica, come materia, tende ad allargarsi e a occuparsi un po' di tutto. In particolare, noi ci occupiamo dei sistemi complessi (*la stessa branca di studi del recente Premio Nobel Giorgio Parisi, ndr*) e gli scacchi, come altri sistemi complessi, possono essere descritti come quello che noi chiamiamo un network bipartito, cioè un insieme di dati dove due categorie di elementi indipendenti tra loro possono essere linkati per studiarne le correlazioni. Per fare un esempio, ci sono studi ▶

SCOPRITE NELLA TABELLA LE "PARENTELE" NASCOSTE

Nelle tabelle in basso sintetizziamo gli esiti della ricerca dei due fisici: in neretto l'apertura presa

in considerazione, in chiaro le altre aperture più utilizzate dai giocatori che prediligono l'apertura in

neretto. I codici sono quelli ECO, cioè quelli utilizzati nella Encyclopaedia of Chess Openings.

Pedone di Donna (d2-d4)	Pedone di Re (e2-e4)	Aperture con e7-e6	Aperture con e7-e5	Aperture con d7-d5
Inglese simmetrica form. Benoni A31-A33	Spagnola C90-C99	Difesa Francese C01-C19	Siciliana in contromossa A20-A29	Reti A06-A09
Difesa Benoni A60-A77	Italiana C53-C54	Difesa Tarrasch D32-D37	Gambetto di Re C30-C39	Scandinava B01
Difesa Lasker D56-D59	Gambetto di Re C30-C39	Difesa Ovest-Indiana E12 - E19	Gambetto Evans C51-C52	Caro-Kann B10-B19
Difesa Ortodossa D60-D61, D67, D69	Difesa Alekhine B02-B05	Nimzo Indiana E20-E57	partita di Alfiere C23-C24	Gambetto di Donna accettato D20-D29
Difesa slava D10-D20	Difesa Russa C42-C43	Difesa Cambridge Springs D53-D55	Partita Viennese C25-C29	Slava D10-D19, Semislava D43-D49

Grunfeld e Indiana di Re	Siciliana	Inglese	Benoni	Olandese
Difesa Grunfeld D80-D83, D85-D98	Siciliana B20-B99	Inglese A10-A39	Moderna Benoni A60-A78	Difesa Olandese A80-A97
Est-Indiana E60-E77, E80-E99	Difesa Moderna var. Averbakh A42	Est-Indiana di fianchetto E62-E69	Gambetto Benko A57-A59	Inglese varianti minori A10
Gambetto di Budapest A51-A52	Vecchia Benoni A43	Benoni di fianchetto A64	Inglese form. Benoni A31-A33	
Neo Grunfeld D70-D79	Czech Benoni A44	Difesa Tarrasch D34		
Difesa Pirc B07-B09	Inglese simmetrica A34-A39	Catalana E09		

LA PERPLESSITÀ DI WESLEY SO

A destra, Un'altra prima mossa "simbolica", giocata da un componente dello staff del Norway Chess. Il bianco è lo statunitense Wesley So, 29 anni, il nero l'uzbeco Nodirbek Abdusattorov, 18. Il Norway Chess è stato poi vinto da Hikaru Nakamura.



simili in campo economico che mettono in relazione i prodotti con i paesi esportatori, prevedendo lo sviluppo economico di questi paesi e la similarità tra prodotti».

E quindi?

«Quindi in questo studio abbiamo messo in relazione l'insieme delle aperture scacchistiche con i giocatori che le utilizzano, considerando 4 milioni di partite giocate su Lichess da giocatori con un rating di almeno 2000 punti. In questo modo abbiamo potuto calcolare la somiglianza tra aperture, individuandone dieci "cluster", tre relativi al Bianco e sette al Nero. L'ipotesi da cui siamo partiti è che se molti giocatori tendono a giocare sia l'apertura X che l'apertura Y, allora esse saranno simili da giocare e richiederanno capacità e stile di gioco analoghi».

Pare un concetto molto vicino a quello, da noi scacchisti spesso utilizzato, di "famiglie di aperture", che sono aperture che, pur non essendo identiche, condividono piani di gioco molto simili (per esempio dominio delle case centrali di un certo colore, strutture pedonali simili, attacchi su un'ala o sull'altra e così via).

«Non essendo esperti scacchisti, non conosceamo questo concetto, ma riteniamo che sia verosimilmente quello che mostra il nostro studio. In effetti alcune aperture hanno varianti che compaiono in vari cluster. I vostri colleghi a cui abbiamo sottoposto il nostro studio ci hanno in effetti confermato che questa configurazione dei cluster è ben conosciuta dagli esperti. Ora sappiamo che definite il concetto con il nome di "famiglie di aperture».

Oltre alla similarità tra aperture diverse, cos'altro mostra il vostro studio?

«La prima cosa da dire è che la classificazione ECO (Encyclopaedia Chess Openings) che voi usate mostra di essere una classificazione ottimale, perché se non lo fosse non avremmo ottenuto dei risultati coerenti, o meglio indicativi, come in effetti abbiamo ottenuto. Abbiamo osservato infatti che usando, anziché l'ECO, un altro criterio per la costruzione dei cluster come la profondità delle mosse (le prime sei mosse per esempio) le cose non funzionano, nel senso che non si riesce, con i cluster ottenuti in questo modo, a ottenere dei risultati utili».

In che senso sarebbe ottimale?

«Lo è perché una classificazione di questo tipo, per avere senso, deve "comprimere" l'informazione nel modo migliore, cioè né troppo né troppo poco. Questo aspetto non è specificamente discusso nello studio pubblicato, ma lo abbiamo comunque osservato chiaramente durante il lavoro».

Veniamo al cuore del discorso.

«Abbiamo usato un algoritmo per stabilire quanto sono bravi i giocatori a giocare le aperture e quanto esse sono difficili da giocare. L'algoritmo ha la seguente idea di base: se una apertura viene giocata da un gran numero di giocatori, con ogni probabilità sarà semplice; inoltre, se un giocatore gioca molte aperture complesse, sarà un bravo giocatore, mentre se ne gioca molte di quelle semplici, sarà un giocatore meno bravo, con l'av-



vertenza che per apertura "complessa" non intendiamo esattamente la stessa cosa che intendete voi: per esempio per noi alcuni codici ECO della Siciliana sono semplici...».

Per noi proprio no.

«Il fatto è che per giocare la Siciliana è sufficiente che i due scacchisti giochino 1. e4 c5, quindi statisticamente è molto più probabile trovarla spesso (anche due principiati possono rientrare in questa apertura), al contrario di un'altra come la Benoni classica che si trova più raramente perché per arrivare a giocarla bisogna conoscere molte più mosse in profondità. Ciò fa sì che le varianti più brevi della Siciliana, come ad esempio il codice B20 corrispondente a 1. e4 c5, risultino essere a bassa complessità. Confrontando poi gli esiti di questo algoritmo con il rating dei giocatori, abbiamo in effetti notato una forte correlazione statistica: i giocatori con i rating più alti giocano in media aperture più complesse».

A questo proposito, da scacchisti ci viene da chiedervi se dallo studio emerge anche che i giocatori dal rating più alto riescono a giocare in cluster poco prossimi (noi diremmo "sanno giocare tutto").

«Dividendo i giocatori in quattro classi

di rating, stavolta comprendendo anche i giocatori con rating inferiore a 2000, (1500-1600, 1900-2000, 2300-2400, Magnus Carlsen) abbiamo innanzitutto notato, come dicevamo, che al crescere del rating cresce la frequenza con la quale si giocano aperture "complesse", ma anche che cresce la lontananza dei cluster a cui appartengono le aperture giocate».

Nell'introduzione citate il concetto di "saggezza della folla": che significa?

«In termini generali, una singola persona ha per forza di cose una visione limitata della realtà, che si parli di scacchi o altro. Se invece si considera una moltitudine di persone si riescono a colmare le lacune, ed è quello che fondamentalmente abbiamo fatto in questo studio: se avessi-

mo chiesto a uno scacchista se secondo lui l'apertura Inglese e la Reti fanno parte dello stesso cluster, lui avrebbe potuto rispondere di sì se le giocava abitualmente, oppure che non lo sapeva. Esaminando invece le partite di milioni di giocatori, questo permette di avere un quadro della situazione molto più dettagliato. In altre parole, abbiamo creato in questo modo degli algoritmi che "estraggono" l'informazione da ogni singolo giocatore e la presentano sintetizzata in un quadro coerente».

CARLSEN NON HA LIMITI
Anche qui una "prima mossa" giocata al Norway Chess nella partita (molto combattuta) tra il norvegese Magnus Carlsen, 32 anni, e il francese Alireza Firouzja, 20, che poi si è conclusa in parità. Lo studio ha dimostrato che i campionissimi stile Carlsen sono tali anche perché usano con disinvoltura tutte le aperture, anche quelle concettualmente più lontane tra loro.

Sotto esame ben 4 milioni di match

I più forti sanno cambiare più degli altri

L'autore



VOLFANGO RIZZI

Nato nel 1972, è il Presidente della Federazione Italiana ScacchiPugilato (FISP), associata alla FSI, oltre che arbitro internazionale di chessboxing.

UNISCE FORZA E RIFLESSIONE

Uno degli incontri di scacchepugilato che si sono svolti a Vigevano nel giugno 2022 nella seconda edizione della International Chessboxing Show.



PENSATE: QUESTO SPORT E' UNA VERA OPERA D'ARTE

Gli scacchepugilato sono stati ispirati da una graphic novel e trasformati in realtà da un performer olandese. E sarà l'Italia a ospitare i Mondiali che celebrano i 20 anni dalla loro invenzione

Macché violenti: gli scacchepugilato sono un'opera d'arte. O, per meglio dire, nascono dalla fantasia feconda di due artisti che hanno trasformato il frutto della loro mente visionaria in realtà. Forse l'unico caso al mondo di sport che nasce in questo modo.

Tutto è iniziato a Berlino nel settembre 2003, da un'idea di un artista olandese residente a Berlino, Iepe Rubingh e già nel novembre di quell'anno, ad Amsterdam, si disputò il primo Campionato del mondo. Il chessboxing (questo il nome in inglese della disciplina) in origine era stato pensato come performance art, vale a dire un'opera d'arte in movimento, ma la ricezione del pubblico fu tanto calorosa ed appassionata da farlo diventare molto presto una vera disciplina

sportiva combinata. Al punto che Rubingh creò subito anche una Federazione, la World Chess Boxing Organisation.

Ma da dove era nata questa ispirazione di Rubingh? Da un fumetto, o meglio una graphic novel, intitolata *Freddo Equatore*, dell'artista francese Enki Bilal, pubblicata nel 1992. In quest'opera i due contendenti si affrontavano dapprima in una partita a scacchi e poi in un incontro di pugilato: in questa storia già appariva il nome "chessboxing". L'idea innovativa di Iepe Rubingh fu quella di alternare le riprese di scacchi a quelle di pugilato, per un totale di undici riprese, in uno sport combinato in cui l'andamento in una disciplina influenza quello nell'altra.

Ecco quindi il regolamento di base: s'inizia con una partita lampo di scacchi (nove

minuti a giocatore) che viene interrotta al suono del gong; quindi i due contendenti si mettono guantoni e paracenti e si cimentano in una ripresa di boxe prima di tornare alla partita di scacchi... e si continua così finché non vi sia un vincitore o negli scacchi o nel pugilato.

Nel novembre 2003 si disputò quindi, nel locale Paradiso ad Amsterdam, il primo campionato mondiale che fu vinto dallo stesso Iepe Rubingh. Egli sconfisse il suo amico Jean Louis Veenstra in un incontro molto avvincente, che arrivò proprio all'undicesima ripresa con Veenstra che nella partita a scacchi aveva più materiale e stava quindi vincendo, ma che, in quegli attimi confusi, non trovò le mosse migliori per lo scacco matto e finì per perdere per il tempo.

Il primo Campionato europeo nella storia di questo sport venne disputato il 1° ottobre 2005, un altro passo avanti, perché da allora vennero organizzati anche i campionati continentali.

Il primo scacchepugile italiano fu Gianluca Sirci, che esordì a Berlino nel 2008 e, a Londra nel 2009, diventò Campione Europeo dei pesi massimi. Gianluca ebbe anche l'opportunità di disputare, nel 2013,

I primi match ebbero enorme successo



la finale del titolo mondiale a Mosca, una delle capitali mondiali sia degli scacchi sia del pugilato. Al suo angolo c'è sempre stato il maestro Gianni Burli della Boxe Spoleto.

Con lo stesso maestro esordì nello scacchi-pugilato, nel marzo 2010, anche Sergio Leveque.

Sergio è poi succeduto a Gianluca come Campione europeo dei pesi massimi e, attualmente, detiene anche la corona mondiale vinta a Parigi nel febbraio 2023. Sergio già nel 2018 aveva sconfitto, a Mosca, l'allora Campione del mondo, ma non vi era un titolo in palio in quell'occasione: quindi pur essendo considerato il migliore al mondo, ha potuto coronare il suo sogno iridato solo quest'anno.

In Italia è attiva la Federazione Italiana ScacchiPugilato (FISP), associazione aderente alla FSI, che fu fondata a cavallo

RUBINGH, IL CREATORE

Sopra la "graphic novel" *Freddo equatore* del francese Enki Bilal dove per la prima volta si mescolano gli scacchi al pugilato. In alto l'artista olandese Iepe Rubingh (1974-2020) che ebbe l'idea di portarli prima in scena in una performance artistica, e poi di trasformarli in sport vero e proprio.



L'ARBITRO E IL CAMPIONE
Sopra, Marco Muccini, detentore di vari titoli italiani, con Lorenzo Modena, giovanissimo arbitro internazionale. Sono due dei protagonisti della scena nazionale di questo sport emergente.

del dicembre 2012 e gennaio 2013 e di cui sono il primo presidente. Fino a quel momento, i due atleti italiani avevano sempre dovuto andare all'estero per poter combattere. Il 20 dicembre 2012 il logo della FISP fu presentato al pubblico in un incontro pubblico a Spoleto. Sempre a Spoleto, nel 2013, si tenne il primo raduno nazionale della FISP.

La FISP, attraverso eventi, articoli, filmati, ha fatto in modo che il chessboxing diventasse sempre più popolare in Italia e nel mondo. Ha formato dirigenti, arbitri, tecnici, cronometristi ed atleti che hanno fatto sì che la Federazione italiana sia considerata, all'estero, una delle principali al mondo. Questo lo si può constatare sia dal grande numero di atleti azzurri che vengono invitati a combattere in altre nazioni, sia per la qualità dei propri arbitri: l'Italia è stato l'unico paese non ospitante ad avere più di un arbitro presente ai Campionati del mondo (ad esempio il giovane arbitro Lorenzo Modena che era ancora diciannovenne quando ha passato l'esame per arbitro internazionale e ha arbitrato i Mondiali). Io stesso sono stato arbitro principale negli ultimi due Cam-

pionati del mondo, e in aggiunta ho diretto anche i grandi eventi francesi dell'ICF (Intellectual Fight Club).

La Lombardia è considerata, internazionalmente, come uno dei grandi centri mondiali degli eventi di chessboxing, alla pari di Berlino, Londra, Mosca, Calcutta e Parigi. Il primo evento di scacchepugilato in Italia si svolse infatti a Milano nell'aprile 2014 e ad esso fu presente anche l'allora presidente FSI Gianpietro Pagnoncelli. Vennero nel capoluogo lombardo anche l'inventore del chessboxing, Iepe Rubingh e il presidente del London Chess Boxing Tim Woolgar. TelePavia fece un programma di oltre quaranta minuti dedicato all'evento che ancora si può trovare su YouTube.

Nell'ottobre 2015 invece, nella città metropolitana di Milano, si svolse il primo evento internazionale disputato nel nostro paese: l'International Chessboxing Show (ICS). Ben cinque gli incontri in programma, tra cui anche la difesa del titolo mondiale dei pesi massimi tra il Campione del mondo Nikolay Sazhin e il Campione Europeo Sergio Leveque: l'italiano perse per KO tecnico alla nona ripresa. Questo evento dell'International Chessboxing Show fu definito, dall'organizzatore londinese Tim Woolgar, il migliore evento di chessboxing che egli avesse mai visto, e anche Iepe Rubingh disse che era una manifestazione che aveva fatto la storia di questo sport. In tale occasione esordì anche la variante del chessboxing Light, il cui concetto fu ideato in Italia.

Dieci anni fa la Federazione italiana

Nel 2016 si fece ancora storia mettendo in programma un evento serale che conteneva ben sei incontri (un record!): titoli regionali lombardo-piemontesi e la difesa del titolo italiano da parte di Daniele Rota.

Lo scacchepugilato è entrato anche nelle scuole: il primo istituto in cui fu introdotto come materia opzionale è il Liceo Statale Galileo Galilei di Voghera. Questa esperienza fu raccontata in *Perfect! Il Re del pugno*, film documentario sullo scacchepugilato italiano, girato nel 2017 dal regista Alessandro Mignacca e dal produttore Francesco Abonante.

Dal settembre 2021 lo scacchepugilato inizia a svilupparsi in maniera imponente in Sicilia, particolarmente a Palermo, città in cui viene rifondata, con un nuovo

statuto, la FISP. La Sicilia si aggiunge quindi all'Umbria e alla Lombardia tra le regioni trainanti il movimento dello scacchepugilato tricolore. Il primo istituto, nella capitale siciliana, ad introdurre lo scacchepugilato, è stato l'Alberigo Gentili, istituto comprensivo palermitano.

Il 3 giugno 2022, nella magnifica Piazza Ducale di Vigevano, si è svolta la seconda edizione dell'International Chessboxing Show (ICS) dove, per la prima volta, un titolo europeo si è disputato in Italia. Titolo vinto dal già Campione italiano Marcello Gasperini, avvocato milanese. Nella stessa serata si disputavano anche due titoli italiani: con Rota che veniva sconfitto dal romagnolo Marco Muccini, scacchista di prima categoria nazionale, e Filippo Gubbini che veniva sconfitto da Vito Borrelli. In questa occasione è stato disputato, per la prima volta in Italia, un incontro internazionale femminile di chessboxing.

A fine gennaio 2023, all'interno del quinto Raduno nazionale della FISP, si sono svolti a Foligno i primi campionati Italiani, in formato torneo, di chessboxing Light e, anche, di chessboxing-fit. Il chessboxing-fit è una versione che spalanca le porte dello scacchepugilato a chiunque sappia giocare a scacchi: difatti la ripresa (o massimo due riprese) di "pugilato" avviene solamente colpendo un sacco. Per esempio, in questa occasione il CM Andrea Trombettoni è diventato Campione italiano veterani. Marco Muccini ha fatto il tris di titoli tricolori: a quello di chessboxing (tradizionale) che già deteneva, ha aggiunto quello di chessboxing Light e quello di chessboxing-fit. Marco è anche il Campione Mondiale in carica (titolo vinto ad Adalia, Turchia, nel novembre 2022).

Recentemente, il 28 maggio 2023, a Sete in Occitania, nel Sud della Francia, Vito Borrelli ha disputato la finale del titolo mondiale contro il finlandese Sakari Lahderinne perdendo a scacchi per il tempo alla settima ripresa.

Tutto questo serve a introdurre il grande evento che renderà storico, per lo scacchepugilato italiano, questo 2023: proprio in occasione del ventesimo anniversario dell'invenzione dello sport, e della disputa del primo Campionato mondiale, sarà l'Italia, e precisamente Riccione, a ospitare i

A Riccione un evento che farà storia



Campionati del mondo (quelli "democratici" in formato torneo), dal 28 ottobre al 2 novembre. Sarà la prima volta che questa competizione, arrivata alla quinta edizione, viene disputata nel cuore dell'Europa: le precedenti quattro erano state organizzate in India (2017 e 2018) e Turchia (2019 e 2022). Si tratta sia dei campionati "adulti" che delle categorie "giovanili" o dei veterani, con competizioni sia maschili sia femminili. Il Comune di Riccione e la Regione Emilia Romagna sono stati lungimiranti nel voler disputare questo evento che celebrerà i primi vent'anni di uno sport che unisce muscoli e cervello.

Per il 2024 ci si prepara ad organizzare a Vigevano i primi Campionati Europei in formato torneo: il progetto viene portato avanti dalla Associazione Scacchistica Vigevanese e dal suo presidente Gianluca Melino, in collaborazione con la FISP.

La FISP è inoltre alla ricerca di un dirigente sportivo di successo, interessato al chessboxing, da proporre per la prossima presidenza della federazione mondiale (WCBO). Chissà che qualcuno leggendo questo articolo voglia farsi avanti. ■

LEVEQUE È IRIDATO
Sopra, una gara di scacchepugilato diretta da Volfango Rizzi. In alto, Sergio Leveque (a sinistra) detentore del titolo mondiale dei pesi massimi, conquistato nel febbraio di quest'anno a Parigi.

L'autore



FEDERICO CENCI

Federico Cenci lavora come editore e traduttore. Candidato maestro nel gioco a tavolino, è consigliere e bibliotecario dell'Accademia Scacchistica Romana e Istruttore della FSI. Ha tradotto vari libri di scacchi. Per la casa editrice Cluquot, di cui è fondatore, cura la collana Ajeeb, dedicata al gioco.



LE SUE ULTIME LEZIONI
A sinistra, un celebre ritratto alla scacchiera di José Raul Capablanca (1888-1942). Sopra, il libro dello scacchista cubano *Le ultime lezioni*, tradotto e pubblicato recentemente da Cluquot, in cui è contenuta la prefazione di Federico Cenci di cui questo articolo è un parziale estratto.

CAPABLANCA, LA VERITA' CHE SI CELA DIETRO IL MITO

I biografi lo raccontano come viveur, dongiovanni, così talentuoso al punto da non dover nemmeno studiare. Ma la realtà probabilmente è molto meno romanzesca

Il testo che segue è un estratto della prefazione di Federico Cenci al testo Le ultime lezioni di José Raul Capablanca, pubblicato da Cluquot

L'8 marzo 1942, a cinquantatré anni, moriva l'ex Campione del mondo di scacchi José Raul Capablanca. Il giorno del funerale, all'Avana, il feretro avvolto nella bandiera nazionale ricevette onori degni di un capo di stato, mentre un'immensa massa di persone, quel pueblo cubano che tanto

lo aveva amato, inondava le strade polverose della città. Era il sincero saluto al più grande scacchista che non soltanto Cuba, non soltanto l'America, ma il mondo intero avesse mai conosciuto. Un anno quasi esatto dopo, il 9 marzo 1943, duemila chilometri più a nord, in tutta la metropoli di Chicago quasi nessuno, invece, si accorse della nascita di un bimbo che, anni più tardi, avrebbe percorso gli stessi sentieri della gloria scacchistica e sarebbe, anche lui, rimasto nel cuore di miglia-

ia di appassionati e nella memoria collettiva di interi popoli: Robert James Fischer, detto Bobby.

Se non fosse che la mente degli scacchisti è in genere piuttosto razionale e difficilmente ammette connessioni non spiegabili con la linearità della logica, è probabile che già da tempo sarebbero state fatte speculazioni su un significato magico di queste date così incredibilmente assonanti. Verrebbe subito da pensare a una reincarnazione, per chi crede possa esistere, sebbene in questo caso si tratterebbe di una via d'uscita troppo semplice e quantomai banale, che stona tanto più per il fatto che gli stili di gioco erano talmente diversi da non lasciare dubbi sulla marcata individualità di ciascuno dei due grandi campioni. E allora sembra quasi profilarsi l'idea che qualcosa, potremmo definirlo un'essenza, o una ghianda, come è stata già chiamata (con un nome che le dà pure una connotazione materiale), insomma un'effusione divina primordiale che custodisce la



somma arte scacchistica, la dea Caissa stessa?, si sia levata dal campione cubano il giorno dell'ultimo respiro e sia andata alla ricerca di un nuovo, e degno, corpo da abitare. (...)

Del resto, se nella storia degli scacchi si è mai parlato di "dei" o "semidei" in relazione a qualche giocatore di altissima caratura, i due che sono stati chiamati in causa più spesso sono stati proprio Capablanca e Fischer. E, in effetti, a leggerne le biografie emergono aspetti della loro vita che sembrano andare al di là dell'umano: la relativa facilità con cui ottennero i loro strepitosi risultati, quel senso di predestinazione che stilla da ogni traguardo raggiunto, e il loro essere, per una ragione o un'altra, al di fuori degli schemi, come se camminassero sollevati da terra, un metro più in alto rispetto al resto dei giocatori con cui si confrontavano ogni giorno e contro i quali avevano spessissimo la meglio. Sta qui forse la ragione per cui i percorsi dei due campioni sono così universalmente noti a molti, scacchisti e no: nel fatto che conser-

TOLSE A LASKER IL MONDIALE
In alto, Capablanca con Emanuel Lasker (1868-1941) a cui strappò il titolo di Campione del mondo nel 1921. Sopra, il campione cubano impegnato in una simultanea.



CON ALEKHINE L'ARCIRIVALE
A sinistra Capablanca con il suo più grande rivale Alexander Alekhine (1892-1946) in due momenti diversi: la prima nel 1913, con Alekhine vestito da ufficiale dell'esercito russo, e poi durante il match mondiale del 1927 in cui il russo, a sorpresa, tolse lo scettro al cubano.

BATTERLO ERA UN'IMPRESA
Sopra, un altro ritratto di José Raul Capablanca. In carriera il cubano ha perso soltanto 35 partite ufficiali su oltre 600 giocate, e rimase imbattuto per ben otto anni, dal 1916 al 1924, quando fu sconfitto da Richard Réti in un torneo a New York.

vano, e ci mostrano, qualche elemento divino della ghianda; la trama maestra della loro vita trascende un disegno personale perché manifesta un barlume di verità e perfezione universale (almeno nella prima parte del loro viaggio, fino al raggiungimento della vetta) che ha del miracoloso. (...)

Le biografie, specialmente quando gli oggetti del loro studio sono personalità magnifiche come nel caso di Capablanca o Fischer, assumono talvolta l'aspetto di agiografie, di mitizzazioni tanto affascinanti quanto spudorate, al punto che viene spontaneo chiedersi se siano sempre totalmente sincere o se non faccia capolino, di quando in quando, l'immaginazione del biografo a inquinare la verità storica con qualche esagerazione (come del resto ho fatto io stesso con le mie fantasie sovranaturali!).

Naturalmente non stiamo parlando dei risultati oggettivi, ma del contorno, di tutti quei racconti di vita che contribuiscono alla costruzione del personaggio e del mito, le caratteristiche divine della ghianda di cui dicevamo all'inizio, come il talento smisurato che fa sembrare facile ogni obiettivo, o quel tocco di eccentricità che, se per Fischer era motivo di disagio nelle relazioni sociali, a Ca-

pablanca portava una vita ancora più piena e totalizzante: non soltanto era un campione negli scacchi, lo era anche in tutto il resto.

Per esempio: è vero che non studiasse proprio mai? È vero quello che viene spesso detto (e che lui stesso ribadisce in questo libro) sul fatto che non avesse neanche una scacchiera in casa? È vero che facesse le ore piccole anche prima di partite importanti? È vero che avesse tante amanti in ogni angolo del mondo? O sono iperboli fabbricate, anche in buona fede, per alimentare il mito? È assai arduo, se non impossibile, dare una risposta precisa a queste e altre domande. Ma è chiaro che nel momento in cui muore un personaggio del genere l'aura mitica cerchi in ogni modo di prendere il sopravvento, perché

Come Fischer aveva l'aura del predestinato

la morte è l'atto di chiusura del percorso narrativo di una vita, e quindi tende a dare un senso retrospettivo agli avvenimenti.

Provo a spiegarmi meglio. Ciò che più di tutto riesce a dare un senso a

una vita, forse, e il riuscire a raccontarla in maniera coerente, in modo che emergano significati comprensibili. Come un discorso narrativo, una vita deve avere una trama, e ogni filo della trama deve integrarsi con gli altri nel dare un tessuto complessivo. E qui sta il nocciolo: gli avvenimenti del passato non hanno un senso in loro stessi, ma possono acquisirne uno quando messi in relazione con eventi successivi, e di conseguenza, da un certo punto di vista un evento successivo può essere la causa di un evento accaduto precedentemente. Il primo che se ne accorse fu Freud, in relazione ai traumi sessuali, ma penso che valga anche nei testi biografici.

Se per esempio un biografo come Panov

scrive che, all'università, Capablanca era un brillante solutore di problemi matematici, lo scrive semplicemente perché poi, molto in seguito, negli scacchi si sarebbe distinto per le sue spiccate doti di calcolatore. Se gli eventi della vita fossero andati per qualche motivo diversamente, il dettaglio sarebbe potuto rimanere privo di senso (e dunque non raccontato), anche perché quella dell'università fu una breve parentesi che non ebbe particolari sbocchi nella vita del campione. Il fatto però che ci venga ricordato va chiaramente ad alimentare la ghianda, perché il tessuto non vuole spazi vuoti, e ogni filo, per produrre una trama coerente, deve andare nella stessa direzione degli altri.

A tal proposito, gli aneddoti che si potrebbero citare sono tanti (talvolta vengono persino tramandati oralmente nei circoli di scacchi, tanto che ne conosco alcuni di cui non ho mai avuto un riscontro bibliografico) e spesso sono su questo tono: (racconta Edward Lasker, ndr) «L'abitudine di dormire fino a tardi a volte cacciava Capablanca nei guai durante i tornei. Una volta doveva giocare contro di me, e all'ora dell'inizio della partita non era ancora entrato in sala di gioco. L'arbitro fece partire il suo orologio. Passarono venti, trenta, quaranta minuti e niente, non arrivava. Cominciai ad agitarmi, perché lui avrebbe avuto partita persa se fosse trascorsa un'ora, e io non volevo vincere per forfait in quel modo. Quando furono trascorsi cinquanta minuti decisi, contro i suggerimenti dell'arbitro, di andarlo a cercare. Telefonai all'albergo dove alloggiava e... lo trovai ancora nella sua stanza! Esclamai: "Per l'amor del cielo, Capa, non

dirmi che ti sei appena svegliato! Corri, ti rimangono nove minuti sull'orologio, sbrigati!". Lui mi rispose piccato: "Mi sono già vestito, farò in tempo. Non avresti dovuto chiamarmi, mi hai fatto perdere un minuto intero!" e mi riattaccò in faccia. In un primo momento mi turbò molto la replica scortese: il mio era stato solo un premuroso sollecito. Capablanca arrivò di corsa e fece appena in tempo a fare la sua mossa e premere l'orologio, e poi, dopo le prime quindici mosse che eseguì con la velocità di un fulmine per non far scadere il suo tempo, riacquistò la sua normale compostezza. Mi prese la mano e, scoppiando in una bambinesca risata, mi disarmò: "Sei stato gentile a chiamarmi, davvero. Ma che colpo mi hai fatto prendere! Sei andato vicinissimo a farmi perdere per il tempo".

Quasi certamente questa innocua e divertente storiella non è né inventata né esagerata ma forse, se torniamo a rileggerla dopo che ne abbiamo letto o sentite altre dello stesso tenore ci accorgiamo che assume un significato nuovo, perché ci viene automatico pensare che Capablanca facesse sempre tardi prima delle sue partite, magari perché la sera prima andava sempre a letto tardi (la scelta del biografo di parlare di "abitudine" ci induce fra l'altro a pensarlo) quando, chissà, potrebbero essere state eccezioni a un comportamento solitamente più "normale". Ma gli aneddoti si autoalimentano fra loro, e anche quello che viene dopo temporalmente offre significati nuovi a quello che era venuto prima.

E il mito cresce e prospera. Perfino la sconfitta contro Lasker a San Pietroburgo nel 1914, letta in chiave retrospettiva, non è

Dopo le notti "folli" i ritardi alla scacchiera

più una disfatta cocente, come dovette risuonare all'epoca, ma assume un sapore quasi romantico, perché appare come una temporanea e indolore battuta d'arresto di un giovane leone che voleva scalare la vetta prematuramente (l'abbiamo scritto anche sopra: come se fosse stata la ghianda a decidere di perdere, per attendere il momento più giusto per splendere in tutta la sua bellezza).

Vale la pena, fra l'altro, soffermarci un poco anche su quegli aneddoti che non sono raccontati in modo univoco, perché ci svelano qualche elemento in più. L'episodio già accennato di come Capablanca si sia avvicinato agli scacchi a quattro anni è stato raccontato in più modi diversi da Capablanca stesso. Uno di questi, scritto per la rivista americana *Munsey's Magazine* nel 1916, lo abbiamo riportato per intero in appendice a questo libro. Un altro è quello che compare nel libro autobiografico *La mia carriera scacchistica*, uscito per la prima volta nel 1920. I due resoconti raccontano dettagli piuttosto diversi. Nell'autobiografia, per esempio, Capablanca ci dice che il padre si arrabbiò tantissimo e quasi lo cacciò dalla stanza, circostanza che non compare nell'articolo qui riproposto. Il critico Edward Winter ha evidenziato altre differenze: «Ci sono altre discrepanze fra il racconto de *La mia carriera scacchistica* e l'articolo nel *Munsey's Magazine*, anche se furono pubblicati a meno di quattro anni di distanza l'uno dall'altro. Nel libro c'è scritto che il bambino vide la mossa irregolare del padre "il terzo giorno"; nell'articolo è scritto che la vide "durante la seconda partita" che, lasciato intendere implicitamente, fu disputata lo stesso giorno della prima.

Nonostante l'incipit dell'articolo nel *Munsey's Magazine*, viene da chiedersi se in effetti Capablanca si ricordasse così bene ciò che avvenne. Parenti e amici, probabilmente, gli raccontarono la loro versione quando fu più grande.

Nonostante l'incipit dell'articolo nel *Munsey's Magazine*, viene da chiedersi se in effetti Capablanca si ricordasse così bene ciò che avvenne. Parenti e amici, probabilmente, gli raccontarono la loro versione quando fu più grande, e lui può aver fatto un po' di confusione. Può essere benissimo che Capablanca non avesse più memoria dell'accaduto (o, visto che fu comunque un episodio fondante della sua vita, potrebbe averne avuto un ricordo imperfetto di bambino), ma verrebbe da pensare che i resoconti non furono diversi a causa della "confusione" di Capablanca, ma perché lui stesso, forse, andasse cercando una propria narrazione, stesse limando i det-



tagli per modellarli secondo le richieste della sua ghianda, in modo da riempire con una verità più elevata, divina se vogliamo, gli spazi incerti della sua verità personale.

C'è un altro avvenimento che mi ha sempre molto divertito. Al torneo di Carlsbad del 1929, nella sua partita contro Friedrich Sämisch, Capablanca commise una svista gravissima nelle prime mosse, forse l'errore più grossolano e sciocco della sua intera carriera professionistica, e di cui pure lui, non c'è dubbio a giudicare da come provò tanto accanitamente quanto inutilmente, nelle ore successive, a salvare la partita, si vergognò tantissimo. Come può un episodio del genere, un filo della trama

così diverso dagli altri, intrecciarsi efficacemente per restituire un disegno coerente? È presto detto: a causa di una donna. A questo proposito i racconti sono tanti e diversissimi (talvolta anche contraddittori). Secondo alcuni, una misteriosa bruna entrò improvvisamente nella sala di gioco e gli fece ribollire il sangue. Secondo altri, fu sua moglie a fargli una visita inaspettata, mandandolo in confusione perché in quei giorni stava avendo una

tresca con un'altra donna, la quale probabilmente si trovava lì nei paraggi.

Così, anche l'errore alla scacchiera non è una parentesi da dimenticare, ma è inglobato nel mito, nella narrazione divina della ghianda. E il fatto stesso che di questa storia si abbiano varie versioni non fa che dare forza alla leggenda, perché non sapendo quale sia quella vera, e per assurdo potrebbero essere persino tutte inventate, diventano tutte vere, contemporaneamente: tante storie che coesistono. (...)

Nel febbraio del 1942, meno di un mese prima della sua morte, Capablanca tenne una serie di lezioni radiofoniche in lingua spagnola ai microfoni della Nbc (National Broadcasting Company) di New York. Le lezioni furono poi trascritte sulla rivista *Ajedrez Español* dell'editore Ricardo Aguilera di Madrid; poi, nel 1948, lo stesso editore fece uscire quella che, secondo le nostre ricerche, fu la prima edizione in volume del libro, dal titolo *Ultimas lecciones de ajedrez*. (...)

I temi di base del libro sono essenzialmente due. Il primo è il finale di partita. Scrive Capablanca nel primo capitolo, dedicato proprio all'importanza di questa fase di gioco: «Per lo studio e la pratica è utile suddividere il gioco degli scacchi in tre fasi: aper-

tura, mediogioco e finale. Le tre fasi sono intimamente legate l'una all'altra, e sarebbe un grave errore studiare soltanto l'apertura senza tenere conto del mediogioco e del finale, come sarebbe ugualmente sbagliato studiare il mediogioco senza avere in mente il successivo finale. Questo ragionamento ci porta a concludere che per migliorare a scacchi è importante studiare anzitutto il finale, perché il finale può essere studiato e appreso in maniera a sé stante, mentre le altre due fasi devono essere sempre affrontate in relazione al finale».

Da sommo esponente del Classicismo (per quanto sia una forzatura dirlo: i fuoriclasse non appartengono a una scuola), corrente che proponeva un gioco basato sull'accumulo di piccoli vantaggi che, spesso, potevano essere convertiti in vittoria soltanto dopo lunghi e faticosi finali, Capablanca aveva questo illuminante concetto, che ancora oggi, ahimè, è pochissimo compreso e applicato dai dilettanti, di causalità non cronologica relativamente alle fasi di gioco della partita. E molto tipico, oggi come cent'anni fa, che l'amatore dedichi gran parte del suo tempo allo studio delle aperture e, in misura minore, agli schemi tipici del mediogioco relativamente alle aperture scelte, tralasciando completamente o quasi lo studio del finale. La ragione è chiara: l'apertura permette di giocare una sequenza di mosse già riconosciute valide da altri, senza paura di sbagliare e risparmiando tempo sull'orologio; inoltre, come spesso viene detto da chi caldeggia questo approccio, l'apertura c'è sempre, in ogni partita, il finale potrebbe invece non verificarsi. Infine, l'apertura (di solito scelta più o meno a caso, sulla base del repertorio del campione di turno o del consiglio sul libro che è capitato per le mani) dà un senso di identità di stile che piace molto al giocatore dilettante ("Nessuno mi batte nella mia Siciliana!").

Capablanca invece rovescia questa visione. Il suo punto di vista è molto più semplice, perché non è orientato agli orpelli, come lo stile o il tempo risparmiato, ma alla sostanza: la ricerca della vittoria. Lui dice: se studiamo bene i finali, poi avremo una conoscenza tale da rendere molto più facile la scelta delle aperture giuste e l'impostazione dei mediogiochi più consoni a far emergere i finali che offrono le maggiori probabilità di vincere. In pratica, l'idea rivoluzionaria, discussa ampiamente nel libro, è che l'apertura è causata dal finale, e non viceversa! ■

SCOMPARSA PREMATURA
A destra, un Capablanca un po' invecchiato studia un'apertura alla scacchiera. Il cubano morì prematuramente, a soli 53 anni, per un'emorragia cerebrale, mentre analizzava una partita al Manhattan Chess Club di New York. Fu sepolto nella sua Cuba con onori degni di un capo di stato.

L'autore

**ROBERTO CASSANO**

Nato a Roma nel 1956. Scacchista a tavolino e per corrispondenza, ha composto circa 50 problemi. È istruttore Nazionale della FSI. Ha scritto articoli principalmente su riviste italiane, ma anche estere e sul web; nel 2014 ha scritto *L'Italia a scacchi - Guida turistica ai luoghi degli scacchi*, insieme a Mario Leoncini.



QUANDO ANCHE I PEZZI DIVENTARONO "AUTARCHICI"

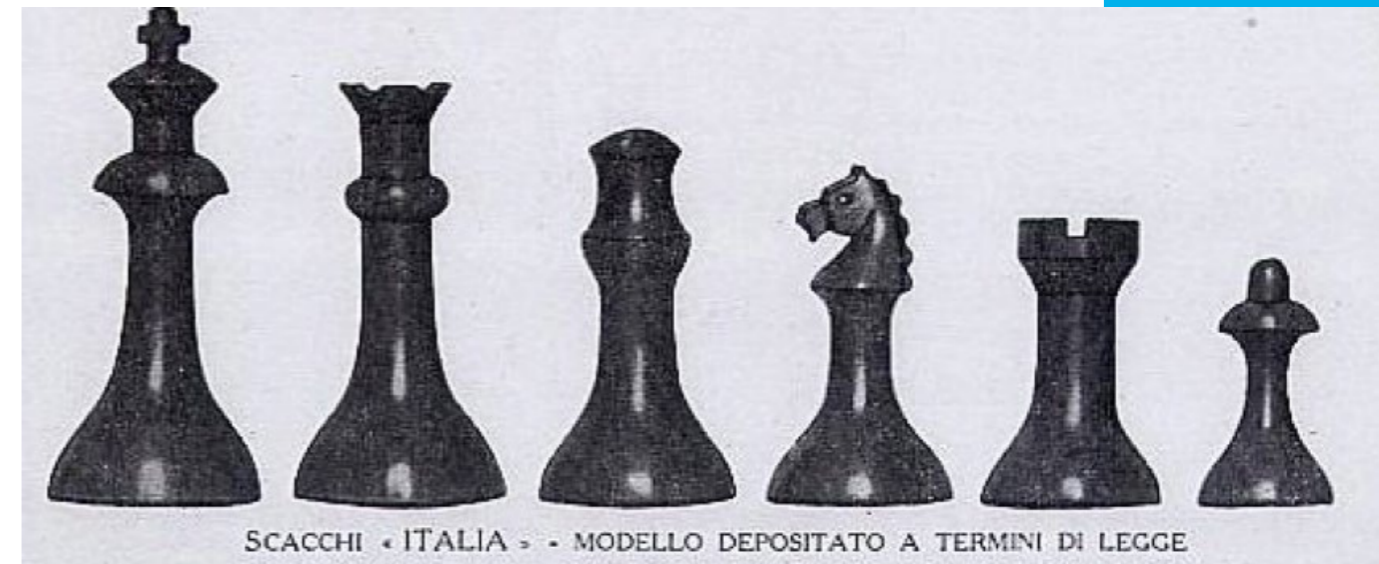
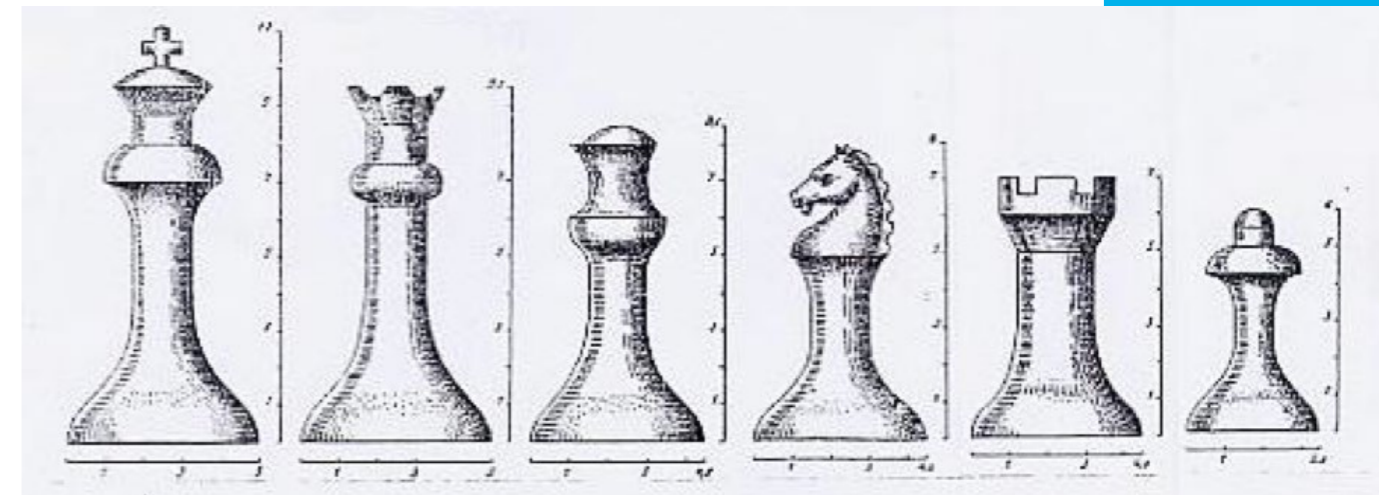
Gli scacchi "Italia" furono creati nel 1935, sotto il fascismo, da Guido Angelo Salvetti per dare un'alternativa nazionale ai Régence e agli Staunton. Ma nel 1946 erano già dimenticati

Il set "Italia" fu presentato nel fascicolo di marzo 1935 di *L'Italia Scacchistica* (pp.49-51) con l'articolo *Scacchi italiani per gli scacchisti italiani* a firma del fiorentino Guido Angelo Salvetti, l'autore del nuovo disegno dei pezzi degli scacchi. Pezzi di semplice fabbricazione, non costosi e prodotti interamente con legno italiano, da artigiani italiani e con macchinari italiani. In una parola, autarchici. E, soprattutto, con la caratteristica di essere differenti dai pezzi francesi (Régence) e da quelli inglesi (Staunton) che «non

sono davvero senza difetti».

Si evidenziò nell'articolo che i Régence erano alti, allampanati ed instabili e gli Staunton ben fatti, ma distanti dalle nostre tradizioni, in particolare l'Alfiere per via della sua mitria vescovile. Fu specificato che ai nuovi pezzi «abbiamo ridato all'Alfiere il coronamento dell'elmo a becco di passero, ripudiando senz'altro la mitria del bishop ed il cappuccio a sonagli del fou (*il "buffone", come viene chiamato l'Alfiere in Francia, ndr*)».

In ordine d'altezza (Re, Donna, Alfie-



re, Cavallo, Torre e pedone), da sinistra verso destra, i sei pezzi base del set 'Italia' in legno sono stati raffigurati per la prima volta nella quarta pagina di copertina di *L'Italia Scacchistica* di maggio 1935 di colore rosso anziché nero come in tutti i successivi fascicoli fino all'agosto 1943.

Il mese successivo, in una lettera, i pezzi furono criticati con garbo dall'avvocato anglo-milane Enrico Saint-John Mildmay che, pur riconoscendo esteticamente validi i modelli di Re,

Regina, Torre e pedone, non accettava l'effigie del Cavallo microcefalo la cui testa «è troppo minuta e sproporzionata al piedistallo» e nemmeno quella dell'Alfiere che «rassomiglia a una cogoma da caffè».

I pezzi andarono in produzione con

un'unica modifica, quella all'Alfiere, che non avrebbe più avuto quella "punta" aguzza dell'elmo a becco di passero, non tanto perché, come sosteneva Mildmay, avrebbe potuto «presentare un pericolo per le mani di un giocatore distratto, cioè per la maggioranza dei giocatori, che badano più alla mossa che al mezzo fisico con cui si eseguisce», ma «per semplificare la fabbricazione e farla tutta a tornio».

Nelle pagine pubblicitarie di novembre 1935 inizia la reclame per la loro vendita.

Modificata però già dal febbraio 1936, dove si legge: «Altezza del Re cm.8,7 - Legno bossolo, verniciati, panno alla base e piombo». Più in dettaglio questa era l'altezza regolare, in centimetri, dei vari pezzi (in parentesi il diametro della base): Re: 8,7 (3,7); Donna: 7,2 (3,5); ▶

Le critiche: "Il Cavallo ha la testa piccola"



MOLTO PUBBLICIZZATI
In alto, il primo disegno degli scacchi "Italia" pubblicato su *L'Italia scacchistica* nel 1935. Sopra, la prima pubblicità. La testa dell'Alfiere ha ancora una punta aguzza, che poi verrà eliminata in produzione.

L'ALFIERE AVEVA L'ELMO
In alto, un set di scacchi "Italia". Si nota in particolare la testa "piccola" del Cavallo, l'Alfiere disegnato con l'elmo, invece che con la mitria vescovile degli scacchi Staunton.



Biscotti, Poli, Nazzari, Bellandi, Hellmann, Ferrarini, Del Pezzo, Rosselli, Rossi, Rasvelli, Rorilo, Monticelli, Salvetti, Staldi, Sacconi, Nordini.



LA PRIMA VOLTA USATI A FIRENZE

In alto, la foto di gruppo dei concorrenti del Campionato italiano del 1935, svoltosi a Firenze: è stata la prima occasione ufficiale in cui sono stati usati i pezzi "Italia". Sopra, una simultanea alla cieca di Remo Calapso databile al 1938 o al 1939: anche qui i pezzi sono inequivocabilmente quelli "autarchici".

Alfiere: 6,3 (3,2); Cavallo: 6 (3,3); Torre: 5,4 (3,3); Pedone: 4,5 (2,6)

Gli scacchi autarchici furono messi in uso per la prima volta a Firenze per il 6° Campionato Italiano, che si svolse nel 1935. Del fatto, c'è una testimonianza fotografica importante, perché nella scacchiera più vicina all'osservatore la forma dei pedoni è chiaramente quella dei pezzi "Italia" e poi si riconoscono bene le Torri ed uno dei Cavalli bianchi che, inequivocabilmente, per la sua piccola testa, caratterizza questo set da gioco. La presenza di Salvetti, organizzatore e direttore del Campionato Italiano, vinto dal romano Antonio Sacconi, è la certezza assoluta che in tutte le scacchiere si giocasse con i pezzi "Italia".

Siamo altresì convinti che ciò avveniva

niva anche in tutte le scacchiere delle simultanee di quegli anni, come testimoniano anche le vecchie fotografie in bianco e nero che pubblichiamo in queste pagine, e che si riferiscono a vari eventi, che qui andiamo a elencare.

Nel 1938 Vincenzo Nestler, futuro Campione italiano nel 1943 e nel 1954, per le manifestazioni dell'O.N.D. - A.S.I., Dopolavoro dell'Urbe, cioè quello di Roma, tenne due simultanee presso la sede del Dopolavoro dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, all'epoca in via Rasella 155. La prima si tenne il 9 aprile 1938 contro 20 avversari (+16 =3 -1), la seconda il 28 ottobre 1938 contro 30 avversari (+24 =5 -1).

Nello stesso giorno della seconda simultanea di Nestler, il Maestro Remo Calapso giocò 5 partite alla cieca col risultato di 3 vinte e 2 patte. Nella relativa fotografia, nel tavolino a sinistra si riconoscono le Torri del bianco e nel tavolino subito a destra, dove è seduto anche un giocatore con gli occhiali, si riconoscono la Torre bianca ed il Cavallo bianco che sono fuori dalla scacchiera. La didascalia però riporta "Roma, 1939 - Calapso gioca alla cieca 6 partite in simultanea" e, purtroppo, non si vedono tutte le scacchiere, ma l'evento sportivo è stato comunque documentato: questa fotografia è stata inserita nella monografia in sua memoria (*Giudici E. - Nestler V.: Remo Calapso, Collana I Maestri Italiani, Edizioni Scacco!, 1976, p.6, ndr*) presentata dai due coautori nel 1977 nell'aula magna dell'istituto scolastico "S. Maria" di Via Manzoni 5 a Roma, quando «il Prof. Nestler visibilmente commosso, ha commemorato la nobile figura di Calapso nel quadro dell'utilità sociale e del valore psicologico degli scacchi». (*Scacco! 1977, p.175*).

Abbiamo anche notizia che lo stesso Calapso il 4 novembre 1940, presso la Sezione Scacchi del Dopolavoro Ministero Difesa Aeronautica, tenne una simultanea, ancora di 5 partite alla cieca, col

Utilizzati nelle occasioni ufficiali

mente commosso, ha commemorato la nobile figura di Calapso nel quadro dell'utilità sociale e del valore psicologico degli scacchi». (*Scacco! 1977, p.175*).

Abbiamo anche notizia che lo stesso Calapso il 4 novembre 1940, presso la Sezione Scacchi del Dopolavoro Ministero Difesa Aeronautica, tenne una simultanea, ancora di 5 partite alla cieca, col



risultato di 2 vinte e 3 patte. Qui c'è anche da annotare che il pavimento potrebbe essere lo stesso che appare nelle foto che raffigurano le simultanee del Maestro Nestler, che conobbi occasionalmente nei primi anni '80 del secolo scorso al Circolo S. Maria di Roma dove ebbi il tempo di perderci due partite amichevoli. La data in cui si svolsero tali simultanee è significativa: il 28 ottobre. All'epoca infatti la marcia su Roma del 28 ottobre 1922 veniva celebrata con l'organizzazione di eventi sportivi, quindi anche le simultanee di scacchi.

Alcuni anni fa, sul volume Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea, in un capitolo scritto da Patrizia Ferrara, si legge quanto segue: «Tra i doni-passatempo che il P.N.F. si occupava di acquistare e spedire (ai militari combattenti in tempo di guerra), su ognuno dei quali non dimenticava mai di far stampigliare o attaccare con decalcomania la dicitura "Dono del P.N.F." (...) nel biennio 1942-1943 ben 5.000 scacchi con scacchiera, 15.000 giochi della dama e dell'oca, 20.000 pezzi tra gioco del domino e della tombola, 10.000 mazzi di carte francesi e 50.000 di carte napoletane, 5.000 chitarre e bangi, fisar-



moniche, mandolini, armoniche a fiato e, addirittura, 50.000 ocarine, 100 cinesonori». Anche se è abbastanza difficile, date le dimensioni, che siano stati inviati al fronte di guerra proprio gli scacchi "Italia" stiamo cercando di approfondire l'argomento.

Alla fine del 1943 il governo vietò l'uso della carta, e di conseguenza *L'Italia Scacchistica* fu costretta a sospendere le pubblicazioni fino a tutto il 1945. Nel marzo del 1946 il periodico pubblicizzava la vendita dei pezzi inglesi Staunton, e i pezzi di scacchi dell'autarchia caddero presto nel dimenticatoio. ■

LE SIMULTANEE DI NESTLER

Due simultanee di Vincenzo Nestler, Campione d'Italia nel 1943 e nel 1954, in cui furono usati gli scacchi "Italia". Le date sono significative: 28 ottobre 1940 (in alto) e 28 ottobre 1942 (sopra), gli anniversari della marcia su Roma del 1922.

L'autore



RODOLFO POZZI

Laureato in Economia e commercio, dirigente industriale in pensione, negli anni '50 e '60 è stato animatore dell'attività scacchistica a Como e delegato provinciale della FSI. Attualmente è Past President della Chess Collectors International Italia.



GIOVENTU', AMORE E SCACCHI NELLO STILE DI CARAVAGGIO

Un quadro poco noto, esposto nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia, mostra due uomini impegnati in una sfida a soldi: il più giovane vince la posta, e il cuore della ragazza

Nel secondo numero della nuova fase di Scacchitalia, quello che ne ha segnato il ritorno in vita, numero pubblicato nel febbraio del 2022, in un articolo firmato da Giorgio Chinnici si descrivevano cinque quadri a tema scacchistico, di cinque epoche diverse.

E l'autore dimostrava che il gioco, per gli artisti dal Rinascimento al tardo Settecento, era spesso simbolo e metafora del potere, o dei rapporti di potere, anche quando in apparenza la sfida scacchistica era incentrata su battaglie di tipo "galante". In questo pezzo Rodolfo Pozzi ci parla di un altro dipinto, esposto in uno dei più bei musei italiani, l'Accademia di Venezia, che può essere accomunato a quelli di cui si parlò oltre un anno fa. Buona lettura.

NEI PRIMI ANNI DEL SEICENTO

In alto, I giocatori di scacchi, il quadro esposto nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia a cui è dedicato questo articolo. Fu attribuito un tempo a Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, Ma ora si pensa che sia stato dipinto da un suo tardo allievo o imitatore.

Fu attribuito al Merisi, ma non è suo

Nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia ho "scoperto" un quadro che non avevo mai notato prima, tra le numerose opere d'arte che mi hanno affascinato anche perché avevano come tema una partita a scacchi.

In questo dipinto sono rimasto subito colpito dal contrasto tra chiarezza e oscurità e dalle espressioni dei personaggi: un giovane che ha tutta l'approvazione e il sostegno di una figura femminile che tiene la mano sulla sua spalla, e l'avversario, più anziano e probabilmente più esperto, che, di fronte all'evidenza dell'imminente sconfitta, osserva incredulo e rammaricato la conclusione inevitabile. Pacatezza e cal-

ma dominano tutta la scena pervasa dalla luce.

Si legge sul Catalogo generale dell'Accademia: «Autore: Pittore caravaggesco. Titolo: Giocatori di scacchi. Catalogo: 633. Datazione: Secondo decennio del XVII secolo. Supporto: Olio su tela, cm 95 x 132. Provenienza: Legato Girolamo Molin, 1816. Sala 3. Dapprima attribuito al Caravaggio e poi a Bartolomeo Manfredi, e infine a un caravaggesco minore».

Continua il catalogo: «La tela rappresenta tre personaggi elegantemente vestiti secondo la moda del XVII secolo, intenti nel gioco degli scacchi, uno dei soggetti preferiti dai seguaci del Merisi (Michelangelo Merisi, il grande pittore noto come Caravaggio) che prediligevano scene di genere ambientate all'interno di cupe osterie. Il punto di vista ribassato fa scivolare l'occhio lungo il tavolo inclinato, dove sta la scacchiera e un brano di natura morta composto da un piatto, un'ampolla e un bicchiere. I giocatori sono bagnati da una luce che descrive con attenzione naturalistica la consistenza tattile delle loro vesti dalle cromie accese e ne restituisce con vivido realismo i copricapi piumati che campeggiano su uno sfondo bruno ed indistinto».

Da scacchisti appassionati, non possiamo non notare che la casella bianca d'angolo non è posizionata alla destra dei giocatori, e che quindi la scacchiera è posta in posizione scorretta. I pezzi invece, anche quelli catturati, si distinguono con evidenza. Il conduttore dei Bianchi ha il Re in a1 e un Alfiere in e2; quello dei Neri ha il Re in c1 (con una curiosa grande faccia nella parte centrale del corpo), un Alfiere in h2 e un Cavallo in h4, e sta piazzando in a3 una Torre che dà lo scacco matto all'avversario, visibilmente sorpreso.

Probabilmente, come mi ha suggerito l'amico Roberto Cassano, non si tratta di una partita ma della soluzione di un "partito", cioè di un problema a scommessa tanto in voga nelle taverne e nelle osterie già nel medioevo. Come si legge nel *Dizionario enciclopedico degli scacchi* di A. Chicco e G. Porreca (Mursia 1971), la parola "partito" indicava una posizione con combinazioni particolarmente ingegnose, che potevano derivare da partite giocate o essere il frutto della fantasia del compositore. Le monete che si vedono sul tavolo rappresenterebbero quindi la posta della sfida, vinta dal ragazzo e dalla sua bella.



LA SCACCHIERA COME METAFORA IN CINQUE QUADRI D'AUTORE

Nella storia della pittura il gioco è stato spesso simbolo della guerra, della razionalità, ma anche della lotta per il potere. Qualche esempio

L'autore
GIORGIO CHINNICI
Giorgio Chinnici è filosofo e ingegnere elettronico e professore di logica e di filosofia. Prima ricercatore alla Università degli Scacchi e dei suoi aspetti culturali. Onnipotenza scacchistica, ha pubblicato con Regis Sorrentino, l'ultimo degli scacchi di dimostrazione. L'ultimo dall'archivio del museo quattrocento.

Il 23 aprile 1547 a Mühlberg l'esercito imperiale di Carlo V inflisse una pesante sconfitta alle truppe della confederazione dei Principi protestanti tedeschi, la Lega di Smalcalda. Lo stesso comandante luterano, l'Eleonora di Sassonia Giovanni Federico il Magnifico, fu fatto prigioniero dagli spagnoli. La vittoria in questa decisiva battaglia venne commemorata due anni dopo da un dipinto del ritrattista olandese Anthonis Mor, che mostra a sinistra l'Eleonora prigioniera sorvegliata a vista da un nobile spagnolo. Pur apparendo la serenità d'animo di Giovanni Federico persino davanti alla sconfitta e alla condanna a morte, l'artista vuole celebrare la superiorità della compagnia imperiale. Se la forza militare viene esplicitata dalla mano sinistra posta sull'elsa della spada, la superiorità intellettuale trova un perfetto simbolismo nel gioco degli scacchi. Al di là della curiosa forma del petto e della loro bizzarra disposizione, la mano destra sulla scacchiera indica che lo spagnolo, avendo la mossa, possiede il controllo della situazione.

Nella stessa epoca in cui gli scacchi erano già largamente diffusi in Europa e si lavorava nel processo di unificazione e modernizzazione delle regole di gioco, la pittura a olio conosceva



ANTHONIS MOR
Giovanni Federico di Sassonia contro un nobile spagnolo (1549). Olio su tavola 65x92 cm, Museo del Castello di Friedenstein, Gotha.

CHE CURA PER I PEZZI

Due particolari del dipinto che mostrano, in alto, i pezzi molto ben disegnati e riconoscibili, e (sopra) i soldi a bordo scacchiera, posta della sfida. Che forse non era una partita ma un "partito", un problema da risolvere. A sinistra, il pezzo pubblicato da Scacchitalia nel febbraio 2022, e dedicato ad altri cinque dipinti a tema scacchistico.

L'autore

**FABIO MAGINI**

È stato caporedattore del settimanale *Nuova Enigmistica Tascabile* dal 1985 al 2011, su cui ha curato per quasi 40 anni una rubrica scacchistica. Candidato maestro, è socio dell'Associazione problemistica italiana (Api): ha composto oltre 200 problemi e una ventina di studi. Ha pubblicato inoltre due libri di argomento scacchistico: *I grandi della scacchiera* e *Nel mondo del problema*.

Vi proponiamo la seconda parte dell'elenco ragionato degli scacchisti italiani che sono o sono stati anche abili enigmisti e brillanti problemisti. Insieme ai loro quiz più divertenti

CON REBUS E INDOVINELLI SI PUO' DARE SCACCO MATTO

Pubblichiamo qui la seconda punta del pezzo dedicato agli scacchisti e problemisti italiani che sono stati anche enigmisti (la prima potete ritrovarla sul precedente numero di Scacchitalia, quello uscito a fine febbraio del 2023). Nell'introduzione all'articolo l'autore Fabio Magini, ricordava i rapporti profondi che esistono tra il nostro gioco e l'enigmistica classica: «Entrambe stimolano la creatività, migliorano le capacità cognitive, aiutano a ragionare e a sviluppare un'inclinazione al "problem solving". Vi è poi un singolare parallelismo tra il problema di scacchi e i giochi in versi dell'enigmistica classica. Nel moderno problema, infatti, il solutore si trova a dover esaminare un Gioco Apparente e un Gioco Virtuale (una sorta di falsa soluzione) prima di arrivare al Gioco Reale ovvero alla soluzione: nei giochi

in versi (indovinelli, enigmi, ecc.) avviene praticamente la stessa cosa, con un soggetto apparente la cui vera natura è celata dal sapiente uso di bisensi (o più propriamente dilogie)».

ANTONIO PACE

Antonio Pace (La Spezia, 1937), dottore in Economia e commercio, figlio d'arte (il padre Arnaldo è stato un valente organizzatore di tornei e arbitro internazionale), forte Candidato maestro, è stato Campione provinciale 1962 e 1963, Campione provinciale lampo 1960, 1962, 1963 e 1969. Arrivò terzo nella semifinale del campionato italiano di Napoli nel 1960, ottenendo la qualificazione alla finale. Ha collaborato con le principali riviste di enigmistica firmando

con lo pseudonimo "Paciotto" numerosi "brevi" e oltre 230 crittografie. Ecco alcuni suoi giochi:

Crittografia mnemonica (1,7,8) IL PERCUSSORE DELLA COLT

Soluzione: **a tamburo battente**

Crittografia a frase (3,4,5=4,8) SE CHIUDO SQUAGLIO

Soluzione: **com'apro fondo = coma profondo**

Crittografia a frase (2,1,2,5=3,4,3) NON VOGAI LE NOTTI

Soluzione: **ma i dì remai = mai dire mai**

SISTO ROSSI

Tornando invece nel campo dei compositori merita una doverosa citazione Sisto Rossi (Alatri, 1938): sottufficiale della Guardia di Finanza, ha iniziato a comporre nel 1983, pubblicando una trentina di problemi, di cui due premiati.

Appassionato di musica classica (ha cantato da tenore in molte formazioni corali), si è dedicato anche all'enigmistica ed è attualmente collaboratore, con lo pseudonimo "Sisto", della rivista *Penombra*, sulla quale sono apparsi i seguenti brevi:

Bisenso IL GOSSIP

In tavola si porta compiacenti a insaporir le assise conviviali: in ballo lì sarebbe, altrimenti, sol silenzio d'ambienti museali.
Soluzione: **il sale.**

Antipodo (5) UN PORTIERE BRAVO... MA SUSCETTIBILE

Per la presa si fa ben apprezzare ma non lo stuzzicare o son dolori.

Soluzione: **colla, callo.**

Diminutivo (4/6) UN CLOWN BIZZOSO... ED ESOSO



ANTONIO PACE

Sopra, Antonio Pace, il suo pseudonimo era "Paciotto". Nella foto grande, un'immagine generica che richiama l'enigmistica.



SISTO ROSSI

Sopra, Sisto Rossi, che scrive sulla rivista *Penombra* con il nome di "Sisto".

È un po' recalcitrante quel tipetto, se ha le lune, anche un po' ostinato: ma a incamerar la grana il suddetto è sempre attento...pur se infarinato.

Soluzione: **mulo/mulino**

Di Rossi ecco un matto in due mosse che presenta il tema Latzel (la chiave inchioda un pezzo nero e ne schioda un altro, analogamente la difesa tematica inchioda un pezzo bianco e ne schioda un altro).



L'Italia Scacchistica, 1984
#2 (9+7)

Soluzione: 1. Dc1! (minaccia 2. Cb4#).
1. ...De3 (Dh3) 2. Td6#; 1. ...Dxd5+ 2. Axd5#; 1. ...Cxb6 2. Dxc5#

chistica italiana giocatori per corrispondenza) per oltre venti anni: considerato il "padre" degli scacchi per corrispondenza in Italia, ricoprì anche la carica di vice presidente dell'Iccf, l'analoga associazione a livello internazionale. Ecco due suoi giochi:

Anagramma (2,5,5=1,6,5)

RICORDI DI SCUOLA

Scuro era sempre il suo aspetto, ma tranquilla e ognor serena, mi invitava, dopo cena, a sognare con diletto.

Quante cose allora appresi dal suo labbro appassionato! Sol dei baci che m'ha dato son però i ricordi accesi.

Soluzione: **la notte calma = l'amante colta**

Indovinello

UN VECCHIETTO IRASCIBILE

Da tempo immemorabile si vede sempre allo stesso posto: con sé l'ava sovente porta. Sta lì quieto e fuma, ma qualche volta esplose e son dolori.

Soluzione: **il vulcano**

LEONE PANTALEONI

Leone Pantaleoni (Cagli, 1945 - Fermignano 2017), giornalista, forte giocatore di Prima nazionale a tavolino, studioso della Sindone e dei Vangeli, è stato soprattutto un grandissimo autore di rebus, quasi tutti pubblicati, in oltre 30 anni di collaborazione, sulla *Settimana Enigmistica* con lo pseudonimo "Leone da Cagli". Con i suoi giochi di parole collaborò anche con *Il Resto del Carlino*. Il rebus a seguire riportato è il suo capolavoro, vincitore nel 1985 del prestigioso Premio Briga.



Rebus (Fr. 1,1,4,2,1,5= 6,1,7)



Soluzione: S O doma EG o morrà = Sodoma e Gomorra.

FILIPPO BIANCHI

Filippo Bianchi (Milano, 1961), medico, giocatore di Prima nazionale, arrivato all'enigmistica nel 2005 tramite il Forum di *Aenigmatica*, è collaboratore della *Sibilla* e della *Settimana Enigmistica* su cui pubblica soprattutto rebus e crittografie. Il suo pseudonimo, di chiara ispirazione scacchistica, è "Kc8" (King in c8), Ecco alcune sue splendide crittografie mnemoniche:



Crittografia mnemonica (4,2,10)

CRESIMANDI NERVOSI

Soluzione: tesi da confermare

Crittografia mnemonica (11,3,5)

HO ALBERTONE A PRANZO

Soluzione: **apparecchio per sordi**

Crittografia mnemonica (7,2,8)

MISS UNIVERSO

Soluzione: **massima di Strabone**

Crittografia mnemonica (5,5,8)

METTE I PIATTI IN STRADA

Soluzione: **porta fuori servizio**

FULVIO MORELLI

Voglio infine ricordare Fulvio Morelli (Messina, 1965): laureato in Ingegneria elettronica, vive a Roma dove lavora per Sky. Oltre alla passione per gli scacchi (ha composto alcuni studi, due dei quali premiati con la menzione onorevole nel concorso per autori italiani di *Torre & Cavallo Scacco!* del 2012-2013), è un valente autore di rebus e di parole incrociate, che pubblica su *La Sibilla* e *La Settimana Enigmistica* con lo pseudonimo "Fumo".



Ecco un suo studio premiato:

Fulvio Morelli

1^a M.O., *Torre e Cavallo-Scacco*, 2012-2013



+ (6+6)

Soluzione: 1.Cf3+ Rf5 2.gxf6 Rxf6 3.Ch5+ Rf7 4.Cg5+ Re8 5.Cg7+ Rd8 6.Cf7+ Axf7 7.dxe7+ Rxe7 8.Ag5#.

RENATO INCELLI
Sotto, Renato Incelli, abile creatore di anagrammi e indovinelli.



RENATO INCELLI

Renato Incelli (Roma, 1927 - Prato, 2016) laureato in Lettere, dirigente amministrativo della Gondrand, dopo aver praticato in gioventù nuoto e pugilato, collaborò agli inizi degli anni Sessanta con le riviste di enigmistica classica *Dedalo* e *La Sfinge*, sulle quali firmò crittografie e giochi in versi firmandosi "Cellini". Ma la sua grande passione - sicuramente ancora maggiore di quella per l'arte di Edipo - furono gli scacchi, che coltivò sia a tavolino (era Seconda nazionale), sia soprattutto nel gioco per corrispondenza in cui ottenne il titolo di Maestro. Fu inoltre presidente e tesoriere dell'Asigc (Associazione scac-

LEONE PANTALEONI
A destra, Leone Pantaleoni, a lungo collaboratore della *Settimana Enigmistica* come Leone da Cagli.

FULVIO MORELLI
Sotto, Fulvio Morelli, ingegnere, compositore di studi ed enigmista con il nickname di "Fumo".

FILIPPO BIANCHI
Più a sinistra Filippo Bianchi, esperto in crittografie mnemoniche.

Infine, l'ultimo nome di questo elenco è quello dell'Autore.



FABIO MAGINI

Fabio Magini (Firenze, 1952). Dalla fine degli anni Settanta ha collaborato con varie riviste di enigmistica classica (tuttora con *Penombra*) pubblicando giochi in versi, rebus e crittografie con lo pseudonimo "Fama". Nel 2004 gli è stato attribuito il trofeo A.R.I. dalla Associazione Rebusistica Italiana. Nel 2010 ha raccolto nell'antologia *Da Achab a Zoroastro* (scaricabile in rete sul

sito <http://www.enignet.it> della Biblioteca Enigmistica Italiana) i migliori indovinelli dei più grandi autori di ogni tempo. Appassionato scacchista, Candidato maestro della FSI, Presidente del Gruppo scacchi del DLF di Firenze, compositore di lunga data, autore di una ventina di studi e circa 200 problemi, ha curato per oltre 40 anni una rubrica settimanale di scacchi sulla rivista *Nuova Enigmistica Tascabile*, di cui è stato caporedattore. Ha scritto inoltre *I Grandi della scacchiera* (2007), curato dal Circolo Scacchistico di Senigallia e *Nel mondo del Problema*, Edizioni S.C.A.CH 2008, un manuale sulla terminologia tematica della problemistica, con più di 330 diagrammi.

Ecco qualche suo gioco e un paio di problemi:

Cambio d'iniziale (5) TENSIONE TRA I MECCANICI DELLA F1

*Se in pista si vedon tanto agitati,
motivi sotto sotto ce n'è stati:
quelli che son cresciuti da villani
li vedi sempre venire alle mani.*

Soluzione: **balli, calli**

Indovinello DIPENDENTE BIGHELLONE

*Un perdigiorno è stato lui bollato
e chi l'ha messo con le spalle al muro,
è questione di tempo, di sicuro
al suo posto vorrà un altro impiegato.*

Soluzione: **il calendario**

Cambio di vocale (6=2,4) LA VECCHIA MAESTRA SI È DATA ALLO SCI

*Insegna certo da gran tempo e ancora
sa ben spiegarsi con facilità,
questa, che pure di stile non manca
sul tracciato nella distesa bianca.*

Soluzione: **labaro = la biro**

Lucchetto (5/5=6) UN CARABINIERE MODELLO

*Che abbia il suo gran da fare è una
certezza,
a dar la sveglia a tutti è abituato;
per l'acume e la rigida fermezza
fama di duro si fè l'appuntato!*

Soluzione: **spiga, gallo = spillo**

Fabio Magini

4th Comm., Best Problems 2018



≠2 (12+11)

Gioco Virtuale: 1. Th4? (2. Txd4≠)

1. ... Tf4/Txf3/Cfe6 2. Cd6≠

1. ... Te4 2. d3≠

1. ... Ae4/Txd2 2. Ce5≠

1. ... Ac3 2. Txc3≠

1. ... bxc5 2. Cxa5≠

1. ... Cxb5+ 2. Axb5≠

Ma sventa 1. ... Cce6!

Gioco Reale: 1. Df4! (2. Dxd4≠)

1. ... Te4 2. d3≠

1. ... Ae4/T:d2 2. Ce5≠

1. ... Ac3 2. Txc3≠

1. ... bxc5 2. Cxa5≠

1. ... Cxb5+ 2. Axb5≠

1. ... Cfe6/Txf4 2. Cd6≠

1. ... Cce6 2. Axd5≠

Fabio Magini

1° pl., Tetragon Ty
Sinfonie Scacchistiche, 2016-2017



≠2 (8+10)

Gioco Virtuale: 1. Dg4? (minaccia 2. De6, Dd7, Dc8≠)

1. ... C:c4 2. Dd7≠

1. ... b6/b5 2. De6≠

1. ... C:b3 2. Dc8≠

1. ... Ah3 2. D:e4≠

Ma sventa 1. ... C:c5!

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA. VV., *ANTOLOGIA D'ENIMMI 1920-1945*, Piombino, Ed. Fondazione Italiana Letteratura Enimmistica, 1974.

AA. VV. *ANTOLOGIA D'ENIMMI 1946-1962*, Piombino, Ed. Fondazione Italiana Letteratura Enimmistica, 1974.

AA. VV., *ANTOLOGIA D'ENIMMI 1963-1970*, Napoli, Ed. Premio Capri dell'enigma, 1988.

Bonivento, O., *ANTOLOGIA DEI PROBLEMISTI ITALIANI*, Milano, L'Italia Scacchistica, 1964.

Bonivento, O. *NUOVA ANTOLOGIA DEI PROBLEMISTI ITALIANI*, Ed. Scacco, 1992.

Cacciari, E., *DIFESA ED EFFETTI PROGRESSIVI NEL MODERNO PROBLEMA IN DUE MOSSE*, Imola, I Quaderni del C.I.S.E.D., 1948

Capezzuoli D. (Il Dragomanno), *LALFIERE*



Gioco Reale: 1. D:g5! (minaccia 2. Df6, Dd5, C:a5, Cd4≠)

1. ... Ce5 2. Df6≠

1. ... C:b3 2. Dd5≠

1. ... A:e3 2. C:a5≠

1. ... C:c4 2. Cd4≠

1. ... C:c5 2. D:c5≠

Tema Fleck-Karlstrom nel GV (Gioco Virtuale) e nel GR (Gioco Reale).

MAGINI CON CARUANA

Fabio Magini (anche nella pagina a fianco) insieme a Fabiano Caruana, all'epoca 18 anni, nel 2010, quando fu premiato con il prestigioso "Premio Zichichi" assegnatogli dalla Federazione Scacchistica Italiana per l'attività divulgativa scacchistica svolta su vari periodici di enigmistica.

DI RE, in "BALKIS", a. IV, n° 44, 1973.

Chicco, A. e Rosino A., *STORIA DEGLI SCACCHI IN ITALIA*, Venezia, Marsilio Ed., 1990.

Chicco A. e Porreca G., *DIZIONARIO ENCICLOPEDICO DEGLI SCACCHI*, Milano, U. Mursia & C., 1971.

Comerci, F., *LE CRITTOGRAFIE MNEMONICHE*, Firenze, Gruppo Enigmistico Firenze, 1982.

Comerci, F. *FRASI DA CRITTOGRAFIE*, Firenze, Gruppo Enigmistico Firenze, 1991.

Daniele M. (Favolino), Alberto Rastrelli, *60 ENIMMI SCELTI*, in "BALKIS", a. IV, n° 44, 1973.

Rossi, G. A., *STORIA DELL'ENIGMISTICA*, Roma, Centro Edit. Internazionale, 1971.

Rossi, S., *TAUTOGRAMMI ED ALTRI SFIZI*, Alatri, Davide Strambi Editore, 2022.

Sericano C., *STORIA DEGLI SCACCHI E LA SPEZIA*, youcanprint, 2011.